

40967

ARLECCHINO

63

ROMANZO

DI

FRANCESCO MASTRIANI



VOL. III.



NAPOLI

PRESSO LUIGI GARGIULO TIPOGRAFO EDITORE
Strada Speranzella, 95.

1873

Proprietà Letteraria

XVIII.

La pioggia cadeva a scrosci.

Era una di quelle notti d'inverno in cui sembra che la natura voglia far pompa di tutte le sue formidabili artiglierie.

Spessi lampi squarciavano il cielo, come se avessero voluto mettere li santi allo scoperto; e le saette come serpi di fuoco rompeano a soprassalti il sonno de'dormienti.

Le strade di Napoli erano deserte.

Non si udiva altro rumore che lo scroscio delle acque e il perpetuo muggito del tuono.

Vegliavano solo a quell'ora avanzata della notte il delitto e il vizio:

Nella strada delle *Fontanelle*, e proprio in uno di que'ronchi senza nome, era una bettola o meglio una pessima cànova, dove soleano convenire la sera tutti gli ubbriaconi del quartiere.

Vi si vendeva una qualità di vino a una pubblica la caraffa. Era un vino di novella svignatura, chiaretto, aspro, che pungeva la lingua. Per renderlo più gradito, il vinaio avea versato in ciascuna botte una buona dose di alcool, tanto più che gli premea di trovare a vendere due o tre pezze di cacio vecchio che assetava gli avventori.

Il vinaio era un uomo di buono pelo, e che sapea per benino il suo mestiero.

La bottega o il *locale* dove i beoni potevano a così buon mercato soddisfare al loro gusto era un trapezio oscuro come la mala notte, scavato ne' visceri di un monte. Una frasca al di fuori e una botte su l'uscio additavano il genere che colà entro si spacciava.

Pochi giorni innanzi, un mascalzone camuffato da pagliaccio con un fiascone impagliato in una mano era andato in giro pel quartiere annunciando a suon di tamburo il prelibato liquore, il *non plus ultra* della generosità del dio Bacco. E affinché

ognuno potesse giudicare della squisita bontà del *vino nuovo*, il pagliaccio accostava al labbro di ogni richiedente il suo fiasco, avendo cura di ritirarnelo subitamente per appagare il desiderio di tutti. E il più delle volte avveniva che i bramosi di gustare il vino si rimanevano a bocca asciutta, tanta era la rapidità con cui il fiasco era involato dal labbro indiscreto.

Le lavandaie di quel rione, le tessitrici, e le donniciuole che abitavano i *bassi* venivano fuori per libare il prodotto della novella vendemmia. Il più di loro immaginavano di aver beuto od almeno di aver saggiato il vino, ma in sostanza non avevano fatto altro che fiutarlo.

Fatto è che un vino ad *una pubblica* la caraffa era proprio il sogno color di rosa de' beoni; e la *cantina* di *Scumma* (era così soprannominato il vinaio; il nome era Giovanni), della quale accennammo al principio di questo racconto, fu accorsata di novelli avventori; e vi traeva la gente da ogni vicolo circostante ed anco di su la via della *Salute*, che si mette in comunicazione col rione delle *Fontanelle* per mezzo di quella dirupata discesa che dicesi di *Marrocelli*,

Sogliono i beoni prediliggere quelle qualità di vini che non assalgono loro subitamente il cervello, in guisa che se ne possano inondare lo stomaco, senza tema di stordirsi alle prime *palle*.

Ciò spiega perchè i bevitori della peggior razza, quelli che contraggono il maledetto abito d'ingozzare una sterminata quantità di vino, preferiscono il vino leggero, l'asprino, il gragnanetto, il *Maraniello* di Arzano, di Secondigliano ed altri di simile forza, dappoichè non è la *qualità* ma la *quantità* quella che si ricerca da' più viziosi. Le pareti dello stomaco si avvezzano a quelle periodiche inondazioni, e non è più possibile lo svezzarnele. Ed il più terribile di questo vizio si è che ogni giorno si sente il bisogno di una quantità maggiore di liquido da insaccare nel ventricolo.

Quelli che non conoscono bene addentro certe nature male avvezze faranno le grandi maraviglie se noi direm loro che erano di que' beoni che arrivarono a mandar giù nel corso della giornata fino ad un mezzo barile cioè ben trenta caraffe dell'*Arzano*; il che in altri termini significava mandar giù ne' visceri quattro carlini e mezzo ogni giorno sotto la forma di un liquido di un rosso nero.

Quattro carlini e mezzo è la paga di un buon operaio; è la mercede colla quale si ha da nodrire una moglie e una mezza dozzina di figliuoli; è il frutto di dieci o dodici ore di fatica..

E tutto ciò passa come un rigagnolo dal laringi nello stomaco, sommergendo nelle sue torbide onde ogni germe di virtù, ogni buon sentimento, ogni gentile affetto, ogni generoso istinto, e spesso operando, come le onde del Lete, la dimenticanza di un tenerissimo e caro passato.

La cantina dello *Scumma* era aperta sino alle più tarde ore della notte, e qualche volta le porte si chiudevano, ma entro vi era gente ancora. Vedremo la ragione di questa singolarità.

Ecco perchè, in quella tempestosissima notte d'inverno, quando non ci era buco in istrada che non si chiudesse, la cantina dello *Scumma* era tuttavia aperta..

Ed erano le due ore appresso alla mezzanotte..

Cinque persone erano nel fondo di quel covo, rischiarato appena da una lucernaccia di ottone a quattro becchi.

Non diremo chi erano queste cinque persone.

Rimescolate un poco i bassi fondi di questo pantano che dicesi *la società*, e troverete di queste sozzure, le quali talvolta sogliono venire a galla quando spira quel vento incendiario che domandasi *rivoluzione*.

Erano dunque cinque elementi di quella stoffa di cui sono imbottite le prigioni; cinque sgocciolature delle fogne sociali; cinque malfattori, di cui ciascuno non poteva dormire con sicurezza sotto il proprio tetto, ammesso pure ehe avesse un tetto.

Erano venuti in quel covo inverso la mezzanotte; aveano bevuto sino al trabocco, ed ora, aspettando forse che i tuoni e le saette permettessero loro di pigliar ciascheduno la sua via ovvero di andare a compiere qualche mala opera, affogavano quella profonda umidità ne' sozzi vortici delle pipe.

Ed ecco, un altro avventore sopraggiunge a quella tarda ora della notte..

È un uomo tutto ricoperto da un gran tabarro alla spagnuola, il cui alto bavero gli nasconde interamente il viso.

Quest' uomo giunge in quell'antro come una grondaia. Il cappello a larghe tese gli scarica addosso da tutt'i punti una cascata.

Le vesti sono civili. In quanto al resto, non traspare che la punta del naso.

— Da bere — dice questo novello avventore al bettoliere entrando in quel locale.

— *L'arzano, il maraniello, il gragnano?*
— domanda lo Scumma.

— Il miglior vino e il più duro che tu abbi — risponde l'avventore, andando a sedere ad una panchetta appo un tavolo a poca distanza del crocchio de' cinque galantuomini.

Lo Scumma si appressò quasi all' orecchio del notturno avventore, forse per poter raccapezzare qualche cosa delle fattezze di lui, e gli disse in aria di mistero:

— Tengo del *pugliese* di prima qualità. Un bicchierotto di questo vino è un vero ristoro in una notte come questa.

— Recatemi dunque due caraffe del *pugliese* — disse colui.

— È buono che ne sappiate il prezzo — aggiunse il bettoliere. — Un carlino la caraffa.

— E sia pure.

— Va benissimo.

Lo Scumma avrebbe dato gratis il vino se avesse potuto vedere la faccia del personaggio, che, non avendo trovato a ri-

dire sul prezzo del *pugliese*, non dovea essere certamente della risma de' soliti avventori che frequentavano il suo *locale*.

— Aspetta — disse l' uomo intabarrato richiamando lo *Scumma* — Non hai niente da mangiare ?

— A quest' ora ! Mi spiace. Tutto è consumato. Ci ho due *gallette* e del cacio vecchio.

— Recami le *gallette* e il cacio vecchio.

Lo *Scumma* pose avanti al novello-arrivato la piccola cena che questi avea chiesta.

I cinque *galantuomini* che erano nel *locale* aveano intermesso di ragionar tra loro, e guardavano con curiosità il personaggio che era venuto a prendere posto vicino a loro.

Questo avventore non pareva che avesse voglia di rendersi comunicativo: mangiava lentamente, inaffiando ogni boccone con una buona tirata del fiasco.

Frattanto, le cataratte del cielo si scaricavano con furia in su la terra, e i lampi proiettavano nel fondo di quella canova i loro lugubri splendori.

Il novello arrivato si era collocato in modo da occultare le sue sembianze al gruppo che gli stava dappresso ed allo stesso bettoliere.

Desiderosi erano di ligare conversazione con questo personaggio que'cinque figuri; onde, l'un di loro, poscia di aver ricolmo un bicchiero, così disse volgendo la parola al silenzioso avventore:

— Galantuomo, volete onorarci d'una bevuta?

— Mille grazie — rispose quegli e, levatosi, andò a vuotare il bicchiere apparecchiato per lui.

— Alla vostra salute, amici miei! — esclamò innanzi di bere.

Offerì quindi del suo, che quelli traccannarono, ricambiando i saluti.

Questo era stato un buon pretesto di ligare conversazione collo sconosciuto.

— Il signore ha da andare molto lungi di qua? — dimandò uno di quelli.

— Non molto lungi — rispose lo sconosciuto, che sembrava poco disposto a parlare.

Scumma andava e veniva: aveva una curiosità maledetta di sapere chi era l'uomo dal tabarro.

Questi com'ebbe finito di mangiare e di bere, pose la mano in saccoccia, ne cavò un pezzo d'argento, e disse al bettoliere:

— Pagatevi.

Scumma esaminò al chiarore della lam-

pada la moneta d'argento, e, trovatala di buona lega, la cacciò nella profonda sua tasca dritta, mentre dalla sinistra cavava un pugno di pezzi di rame per dare il resto all'avventore.

Costui insaccò que'pezzi di rame, si alzò, si ravvolse ben bene nel suo tabarro, e detto un *buonanotte* a quelli che restavano ed al bettoliere, venne in istrada.

Il diluvio era cessato; ma le più dense tenebre invadevano quella contrada delle *Fontanelle*, comechè li spessi lampi che ancora duravano rischiarassero a brevissimi intervalli l'orrore di quella notte iemale.

Lo sconosciuto si avviò verso la strada di *S. Vincenzo*: sembrava assai pratico di quelle vie: i piedi, calzati da ruvide scarpe, affondavano in un palmo di fango.

Quando costui fu sul punto di valicare la soglia di quella malvagia cànova, un lampo gli schiarò la faccia ch'egli si era scoperta per aggiustarsi meglio il tabarro in su la persona.

Lo *Scumma*, che gli avea sempre tenuta dietro, afferrò quel momento; e, come quegli si fu allontanato, ci disse a'cinque fumatori di pipa ch'erano rimasti:

— Avrei giurato che colui fosse Aniello

Falcone; il muratore di S. Vincenzo, divenuto di botta un galantuomo.

Questa osservazione il bettoliere comunicò a que' galantuomini, i quali doveano forse conoscere il muratore; e che non furono dello stesso parere dello *Scumma*.

Fatto è che quello sconosciuto era per lo appunto il nostro muratore Aniello.

Noi il lasciammo la notte in cui, dopo di avere lautamente apprestata una cena alle sue creature, e dopo aver messo sotto il guanciale della moglie la bella somma di cinquanta napoleoni, parte del denaro involato al barone di Cupaverde, egli abbandonò di soppiatto la casa.

Da quel giorno fino al momento che il ritroviamo nella bettola dello *Scumma*, egli è scorso uno spazietto di tempo; imperciocchè la notte piovosissima che abbiamo descritta pocanzi era una notte del mese di gennaio dell'anno 1816; il che vuol dire ch'erano trascorsi allo incirca due mesi dacchè Aniello Falcone non era più ritornato nel seno della sua famiglia.

Che cosa aveva egli fatto in questi due mesi? dov'era stato?

Temendo naturalmente che la giustizia si ponesse su le orme di lui, Aniello pre-

se la volta di Mugnano, ch'era il suo paese nativo, e dove avea un suo parente a nome Gioacchino Petraccia.

Alla casa di costui andò il Falcone a picchiare..

Era scuro tuttavia, chè non ancora aggiornava.

Gioacchino Petraccia era un vecchio colono, abbastanza agiato ma avarissimo.

Non ci volle poco perchè Aniello si fosse fatto riconoscere da questo suo parente, che il fe' dimorare mezz' ora di fuori dell' uscio di via.

Come si ebbe accertato che il mattutino visitatore era Aniello, il vecchio colono aprì l' uscio.

Aniello vide che il parente si era armato di schioppo e di durlindana.

— Che cosa ti rimena a Mugnano, parente? — gli dimandò il vecchio sospettoso.

— Vengo a richiedervi di un favore, parente — gli rispose Aniello.

La cera di Gioacchino si rabbruscò.

— Se tu vieni per denaro, torna per dove sei venuto, chè io non posso mettere fuori neanche la croce del treccalli.

— Non vengo a chiedervi denaro, parente mio, bensì vengo a darvene.

Gioacchino fece un salto.

— Che ! tu vieni...

— A darvi danaro.

Gioacchino squadro da capo a piedi il muratore; e i meschini e logori pannacci che ricoprivano la costui persona non mostravano che egli avesse mutato in meglio le condizioni della sua miserabile vita.

— Ah ! ora che ci penso ! Sei venuto forse a restituirmi i dieci carlini che ti prestai il 4 dicembre dell' anno 1800, allorchè tua moglie si aveva a sgravare per la prima volta e tu non avevi due fasce da avvolgervi la creatura ?

— Sì, parente, vengo a restituirvi i dieci carlini co' debiti interessi — rispose Aniello, che conosceva l'avarizia del colono.

— Davvero ? — esclamò questi con un sorriso di compiacenza — Io credo che tu ti sii andato a confessare, e il prete non ti abbia voluto assolvere se innanzi tu non abbi fatto la dovuta restituzione del denaro che ti prestai:

— Voi mi direte, parente, quello che vi ho da dare per gl'interessi.

— Tra parenti non ci debbè essere angaria nè cupidigia. Facciamo i conti. Oggi siamo al 24 novembre dell' anno 1815; il che vuol dire che sono passati ben quindici anni, meno pochi giorni, dal dì che ti

prestai li dieci carlini. Ora, ammesso l'interesse legale del 10 per cento all'anno, abbiamo un carlino pel primo anno, 11 grani pel secondo anno, 12 grani pel 3.^o anno, 13 grani pel 4.^o, 14 grani pel 5.^o, 16 pel 6.^o, 18 pel 7.^o, 20 per l'8.^o, 22 pel 9.^o, 25 pel 10.^o, 28 per l'11.^o, 31 pel 12.^o, 34 pel 13.^o, 38 pel 14.^o, e 40 pel 15.^o. Di maniera che, sommati tutti questi interessi a scalare, abbiamo la sommetta di oltre 33 carlini, senza tener conto de' dispari.

— Per conseguenza, io vi dovrei dare questi 33 carlini oltre li 10 di somma principale — disse Aniello — Ciò vuol dire che in 15 anni il capitale si triplica, non è vero?

— Precisamente.

— Eccomi dunque a soddisfare il mio debito — aggiunse Aniello ponendo la mano in saccoccia e cavando una moneta d'oro.

Il vecchio colono non credeva nè a' suoi orecchi nè a' suoi occhi.

Quel lontano e poverissimo parente, del quale egli non avea avuto più notizie per molti anni, veniva a restituirgli un antico debituccio unitamente agl'interessi! Questo era proprio da ascriversi ad un miracolo della provvidenza.

Il vecchio avaro avea puntato un occhio

di fuoco su la moneta d'oro messa fuori dal parente.

-- Di', parente Aniello, hai vinto un terno al lotto?

— Sì, mio parente.

— Davvero! e di quanto?

— Di circa 500 ducati.

Il colono spalancò tanto d'occhi.

La prima cosa ch'ei fece fu di abbrancare il *napoleone* che Aniello gli offeriva in soddisfazione del suo debito. Abbrancarlo e porlo in tasca, fu tutt'uno, senza tener conto che il valore del *napoleone* superava la cifra de' 43 carlini, ch'era tutto il debito del muratore.

— Dunque, tu dici di aver vinto un terno di 500 ducati?

— Per lo appunto, parente Gioacchino; ma questo è un segreto che io rivelo a voi solo e che ignora anche la mia famiglia.

— Fa conto di aver parlato col muro.

— Ora, eccovi il motivo pel quale sono venuto ad incomodarvi a quest'ora, mio buon parente.

— Ma che incomodo! che incomodo! esclamò il vecchio, tutto cambiato inverso il muratore, chè ora ei sapea possessore di un bel numero di piastre — Tu non ti puoi figurare il piacere che mi hai dato stama-

ne! Io mi struggevo dal desiderio di riabbracciarti.

— Il so bene — rispose Aniello — e per questo sonomi indotto a venire da voi, perchè so che mi volete bene. Veniamo a noi. Io vengo a depositare nelle vostre mani una parte del mio *terno*. Non chieggo interesse veruno della somma che vi affido. Di una sola cosa vi richiedo, che serbiate il segreto su tutto ciò. Vi conosco un uomo da bene. Voi mi farete una ricevuta del denaro che vi lascio in deposito, e che verrò io stesso a riprendere quando che sia. In caso che io morissi, voi consegnerete il denaro a mia moglie. Che dite, parente mio? Volete voi appagare questo mio desiderio?

— Ben lo voglio, parente Aniello — rispose il colono — e vivi sicuro che il denaro sta in buone mani. In qualsivoglia tempo tu verrai a richiedermelo, e dove, lontano sia, tu morissi, tua moglie sarà messa tosto in possesso del capitaluccio che tu mi affidi. Ora, vediamo qual'è la somma che vuoi darmi in deposito.

Aniello cavò di saccoccia un cartoccio e lo spiegò agli occhi infuocati del vecchio avaro.

Il cartoccio conteneva cinquanta napoleoni, che il muratore contò nella callosa e

grinza mano del vecchio, che tremava sotto quell' oro.

— Ti sei fatto pagare in oro il tuo ter-
no — osservò questi.

— Sì, parente.. è più comodo il por-
tarlo addosso.

— Ma ci hai perduto molto per l'aggio?

— Qualche cosa.

— Cinquanta napoleoni fanno a un di-
presso la somma di duecento ducati — dis-
se l' avaro.

— Come ! A me pare che a 47 carlini
il pezzo, 50 napoleoni diano la somma di
235 ducati — osservò Aniello.

— Si vede che tu non sei a conosce-
za del commercio. L' oro è depreziato do-
po l' occupazione militare.

— Questo io non so, parente; ma non
mi pare che debba essere tanto deprezia-
to da dover perdere 35 ducati su una co-
si piccola quantità di questo metallo.

— T' inganni, parente Aniello — Pochi
mesi fa, cambiai un napoleone, e n'ebbi ap-
pena 43 carlini.

— Ed io ne cambiai uno ieri sera alla
Taverna della Pigna su lo *Scudillo*, e la si-
Gaetana mi dette il resto giusto di 47 car-
lini.

— La si Gaetana si è dovuta trovar male.. Questa gente minuta non maneggia l'oro..

— Insomma ci è un modo semplicissimo di troncare ogni quistione — soggiunse il muratore — Voi mi farete la ricevuta per la stessa specie di moneta che io vi affido, cioè per cinquanta napoleoni. Voi conserverete quest'oro tale quale io vel consegno.

— Ciò non posso io fare, parente Aniello. Non so quello che mi possa accadere.. Il denaro è sempre pericoloso tenerselo in casa. D'altra parte, un piccolo compenso mi è dovuto per l'incomodo ch'io mi assumo e pel pensiero che dovrò avere del tuo deposito. Per conseguenza, se tu ti contenti che io ti faccia una ricevuta per 200 ducati, ed io mi terrò in deposito il tuo denaro, altrimenti vallo ad affidare ad altri, che tel ruberà di certo.

Il muratore stette a pensare un poco, indi

— Sia pure come vi aggrada, parente Gioacchino — egli disse di malumore — Se trattasi di compensare il vostro incomodo, e voi fatemi pure la ricevuta per 200 ducati, e si faccia il voler vostro.

— Bravo! Ora si che ti mostri ragionevole.

Il vecchio avaro pose una buona mezz'ora a scrivere la ricevuta, la quale il muratore intascò.

Poco stante, costui lasciava la casa del colono Gioacchino, a cui avea tornato a fare le più vive raccomandazioni pel segreto che questi aveva a serbare.

Aniello non avea preso alcuna deliberazione su quello ch'egli avesse a fare.

Uscito dalla casa di Gioacchino Petraccio, si diede a camminare alla ventura.

Mille strazi gli laceravano il cuore.

Cento volte egli ebbe il pensiero di ritornare indietro, di farsi restituire dal parente i 50 napoleoni, e poscia di andare a riprendere l'altra simile somma ch'egli avea lasciata sotto il guanciale di sua moglie, e, raccolto presso a poco tutto il danaro da lui rubato, andarsi a gittare alle ginocchia del barone di Cupaverde, e restituirgli la somma involata, e supplicarlo a calde lacrime che il volesse perdonare, non essendò egli avvezzo al delitto, al furto che gli avea fatto sempre orrore..

Cento volte ebbe eziandio il pensiero di troncare i suoi giorni, dacchè ormai ei vergognava di sè medesimo e non avea più modo di riabilitazione. Imperciocchè questo

ha di orribile il furto, che non lascia adito al ricuperamento della stima perduta..

— Oh quanto la miseria è da preferirsi alla infamia! — pensava il misero cogli occhi affocati dalle lacrime che l'onta e il rimorso vi richiamavano.

Eccolo oramai costretto a fuggire da se stesso, dalla cara famiglia, ad involarsi ad ogni sguardo, ad abbassare gli occhi dinanzi ad ogni onesto uomo! Eccolo ramingo come belva tra dirotte rupi, con l'infamia addietro a se, e con le galere dinanzi!

Ecco oramai la sua innocente e disgraziata famiglia gittata nel disonore per colpa sua! E che male aveano fatto que' poveri bambini per regalar loro la vergogna e il disonore?

Eccolo disgiunto per sempre da'suoi cari!
Un abisso li separa!

E il suo Nicola, così buono, così onesto, così affezionato, così sensitivo in sul punto d'onore? E la sua Marietta, dolce e cara fanciulla, e il piccolo Alfonso, ch'era tutta l'anima sua?

Egli lasciava a questa sua famiglia una credità, la vergogna.

E quando quel poco d'oro che egli ha lasciato loro così pieno di vergogna, frutto di un crimine, sarà finito, i suoi figliuoli

e la sua povera moglie non troveranno più da lavorare, perchè figli e moglie di un ladro.

Da questi orribili pensieri era accompagnato Aniello il muratore nel lento e sospettoso cammino ch'ei faceva attraverso le vie più solinghe, le campagne più deserte.

La vista di una divisa militare di qualunque sorta, d' un berretto qualunque che annunziasse un ufficiale preposto alla tutela della proprietà, il facea tremare e impallidire.

Gli sembrava ad ogni tratto di sentire un rumore di passi addietro a sè; gli sembrava che fosse inseguito dagli uomini della giustizia.

Sul labbro di ogni viandante, cui si abbatteva per via, sembravagli di scorgere il ghigno del disprezzo.

Camminando sempre, Aniello si trovò a Panicocoli; prese una traversa, e ne andò a Giugliano, dove si fermò in una bettola di campagna per prendere alcun ristoro di cibo.

In su la sera, s'incamminò verso Qualiano....

Non sapremmo più dirvi che cosa faces-

se in seguito questo disgraziato e dove ne andasse e dove dimorasse per lo spazio di due mesi.

Non avendo il barone di Cupaverde denunziato alle autorità il furto audace, di cui egli conosceva l'autore, Aniello non fu molestato in nessun luogo, avvegnachè talvolta la sua persona, che avea qualche cosa di sinistro, dovesse destare qualche sospetto negli abitanti de' paeselli e de' villaggi dove capitava.

Ci fu qualcuno che sparse in Napoli la voce di aver veduto il muratore Aniello Falcone alle falde del monte Ischitella a poca distanza dal *Lago di Patria*.

Se ciò fosse vero o no, non sappiamo dire; bensì non ci sembra inverosimile che quel disgraziato si fosse spinto fin colà per allontanarsi sempre più dal luogo del suo delitto.

Perchè tornò in Napoli Aniello Falcone dopo due mesi di assenza?

Egli si sentiva struggere da un desiderio ardentissimo, quello di rivedere il piccolo Alfonso, l'ultimo de' suoi figli, il quale egli amava più che tutti gli altri.

Quale disegno avesse accolto nell'animo non sappiamo. Bensì è certo che da mol-

to lungi ei veniva a piedi in quella notte procellosa, in cui capitò nella sinistra bettola di *Scumma*, a breve distanza dal *vico S. Vincenzo*, dov'era tutto ciò che egli avea lasciato addietro a sè di amore e di tenerezza.

Ora, seguiamo i suoi passi nello uscire ch'ei fece per mezzo a'lampi dalla cànova dello *Scumma*.

XIX.

Non trascuriamo di dire che Aniello Falcone si era interamente trasformato e negli abiti e nella faccia: quelli, decenti e civili, quantunque inzaccherati e sporchi per lungo e disastroso cammino per vie campestri; questa, spelata affatto, e pallidissima per sofferenze fisiche e morali.

Aniello prese la volta della sua abitazione, dove giunto si fermò nel portoncino.

Fitte tenebre coprivano quella via.

Aniello salì l'unica branca di scala che menava alla stanza dov'erano raccolti tutt'i suoi cari.

A quella ora così alta della notte, la sua

povera moglie, i suoi innocenti figliuoli riposavano.

Che cosa era accaduto nella sua famiglia ne' due mesi ch'era durata la sua assenza?

Un dubbio terribile doveva agghiacciare il cuore del disgraziato muratore.

Sapeva la sua famiglia il delitto che egli avea commesso?

Come sopportare l'aspetto di sua moglie e de' suoi figliuoli senza morire di vergogna?

Come onestare la sua assenza di due mesi?

Che novità avrebbe egli trovato nella sua famiglia?

Aniello avea i brividi: probabilmente avea la febbre. Il lungo cammino ch'egli avea fatto, la orribile notte in cui era capitato in Napoli, l'acqua di che tutta la sua persona sgocciolava, le trepidanze, le angosce, il rimorso, la vergogna, la paura; tutto ciò dovea necessariamente cacciare i freddi febbrili ne' polsi del nostro muratore, che si dovette appoggiare contro l'uscio di soglia della sua abitazione.

Quell'uscio palpitava, respirava...

Che cosa aveva indotto Aniello Falcone a ritornare nella sua abitazione?

La tenerezza pe' figliuoli e singolarmente per l'ultimo.

Crediamo apporci asserendo che , senza il piccolo Alfonso, Aniello non si saria forse indotto a presentarsi alla sua famiglia.

Egli avea sostenuto una lunga lotta con se stesso.

Da una parte , il desiderio vivissimo di rivedere i suoi cari e riabbracciare il bambino, per lo quale egli avrebbe dato il bulbo degli occhi suoi; dall'altra, la vergogna della turpe azione commessa.

L'amor paterno avea soverchiata la vergogna, ma non l'avea vinta del tutto, imperciocchè Aniello non si decideva ancora a picchiare all'uscio della sua casa.

Oh quanto il gran dramma della vita umana è ferace di situazioni strane e novelle!

Immaginatevi quella solitaria strada , in quella notte di turbini e di procelle; quel rustico abituro battuto da gagliarda piovra e da venti furiosi; quell'uomo appoggiato all'uscio di scala della propria casa, come un ladro che spia il sonno di quegli abitanti... e quell'uomo è il capo della famiglia che colà dimora, è il padre de' bambini che colà riposano, è il marito della donna, che giace nell' unico letto.

Perchè Aniello non picchia?

Ha forse timore di destare a soprassalto la sua povera famiglia?

No. L'infelice ha paura d'incontrare lo sguardo severo della onesta donna e degl'innocenti figliuoli su cui egli ha spruzzato l'infamia e il disonore.

Egli ha paura di non essere scacciato dalla propria casa.

Per quanto assurda possa a' molti sembrare questa paura, non era certo inverosimile nella immaginazione ammalata di Aniello.

Non mai quanto in quelle ore solenni il suo delitto gli dovè sembrare orribile.

Come trascorressero per lui le ore di quella notte Dio solo può dire, il quale scruta i cuori e le coscienze.

Erano circa le sei del mattino quando parve ad Aniello che in quella che fu sua casa più non si dormisse.

Qualcuno si era alzato.

Un lume traspariva dalla serratura.

Era forse Nicola che si levava pel primo.

Aniello ebbe un momento di suprema trepidanza... Fu intra due se dovesse involarsi per sempre alla sua famiglia o picchiare a quell'uscio, che tra pochi momenti sarebbe stato aperto per dare il passaggio al figliuolo che andava a lavorare...

Distinse la voce di Nicola , di sua moglie, di Marietta...

Aniello cadde in ginocchi...

Lo strapazzo, le commozioni profonde, la febbre soverchiarono le forze di natura...

Egli cadde disteso su quel breve pianerottolo...

Quando Nicola aprì l'uscio era scuro ancora...

Il suo piede inciampicò in qualche cosa ch'era a terra sul pianerottolo..

Egli die' un grido..

Tosto accorse la madre con un lume...

— Oh Dio ! un uomo è disteso qua a terra ! — gridò Nicola.

— Oh Santa Vergine ! — gridò Caterina — Fosse morto!

Il volto di Aniello era nascosto perocchè giaceva con la faccia a terra..

Caterina e Nicola si dettero a rialzare quell'uomo...

Di botto , il garzone dà un gran grido:

— Il babbo!

— Madonna santissima ! l'avranno ucciso ! — gridò Caterina.

La scena che seguì è più facile immaginarla che descriverla....

Aniello fu trasportato sul letto , dove non tardò a recuperare i sensi...

Tutta la famiglia gli era attorno tra le trepidanze della gioia e del dolore.

— Dove son io? — fu la prima parola che proferì quel disgraziato.

— Tu sei in casa tua, Aniello... Rientra in te... Guarda... io sono tua moglie, e questi sono i tuoi figliuoli... Da due mesi non facciamo altro che piangere... Aniello, marito mio, e perchè ci lasciasti? perchè abbandonasti queste povere creature? Vedi.. essi ti guardano... aspettano una tua parola...

— Sì, babbo, parlaci; vogliamo sentire la tua voce.

— Babbo mio! babbo mio!

— Mamma, non è morto il babbo, n'è vero?

— Papà mio! papà mio!

Aniello si era rizzato sul letto...

La prima luce del giorno schiarava appena quella trista abitazione.

Il muratore girava gli occhi attorno come se avesse cercato qualcuno.

Caterina soltanto indovinò quello sguardo... e un fiume di lacrime le corse agli occhi, le quali ella si sforzò di nascondere all'uomo che sembrava aver tanto sofferto.

A seconda che la luce del giorno pene-

trava in quella casa, essa metteva più in risalto e la sinistra figura del muratore e le facce livide, sparute, dileguate di tutte quelle creature; che avevano l'apparenza di scheletrucci animati.

La donna in ispecialità avea l'aspetto di uno spettro risorto da'suoi lenzuoli di morte.

Aniello affisò i suoi occhi dementi sul volto della donna, e poscia mormorò:

— *Fonsino!*

Era l'accorciato diminutivo, ond' egli soleva chiamare il piccolo Alfonso...

Un silenzio di tomba tenne dietro a questa parola...

Tutti guardarono la mamma con dolorosa perplessità.

L'uomo ripeté con più forza:

— Fonsino! Fonsino!

E, come anche questa volta nessuno rispose, l'uomo gridò agitandosi in sul letto:

— Donna, non senti quello che dico? Dov'è Fonsino?

Caterina, tutta tremante, cogli occhi ardenti di lacrime, non veggendo alcun modo di sfuggire a quella torturante interrogazione, rispose:

— Il piccolo Fonsino non è in casa in questo momento.

— Che ! che dici ? — gridò il muratore, le cui dita si raggrupparono.

— Dico, Aniello mio, che il piccino non è in casa in questo momento.

— Maledetta sia per sempre la creazione ! — bestemmiò l'insensato in un accesso di furore — E dov' è ? dov' è la mia creatura ?

— Babbo, non bestemmiare — disse con voce supplichevole e lacrimosa il più grande di que'fanciulli — Fonsino è in casa di una nostra comarella.. Verrà quanto prima.

— Scellerati voi tutti ! — gridò il muratore come demente — Voi mentite, pel sangue di Cristo... sì, voi mentite.. Fonsino è morto, è morto... Me lo avete lasciato morir di fame, quella mia creatura!.. O, se non è morto, me lo avete fatto rubare, quell'angioletto, come mi faceste rubare il mio Saveriuccio.. Ah, scellerati, e perchè vi lasciai io quell'oro?.. quell'oro infame... che mi si liquefà su la coscienza ? per chi vel lasciai, se non per nutrire la mia creatura, per guardarmela da ogni insidia, da ogni pericolo?

Indi, gittatosi dal letto come tigre ferito, e menandosi pugni sul capo e in aria, or si fermava minaccioso e terribile al co-

petto della tremante sua donna, esclamando:

— Donna, io voglio il mio Fonsino, capisci? voglio il mio Fonsino.. ora, in questo momento, o metto il fuoco alla casa e abbrucio tutti, e la finisco una volta per sempre con questa esecrabile vita.. Andate, andate, toglietemi dinanzi insino a tanto che non mi restituiate il mio caro Fonsino... E, se egli è morto, e tu, donna, andrai a disseppellirlo perchè io ne abbracci per l'ultima volta le misere carni e baci per l'ultima volta quel viso e quel labbro.. E poi.. noi tutti morremo, che noi non si può vivere sotto la maledizione di Dio.. no, non si può vivere con la eterna fame o con la eterna vergogna.. Maledetto sia il mio seme e le tue viscere, o donna!. Ovvero, era meglio che questa schiusa di miserabili affamati ci fosse morta in sul nascere dentro il tuo utero... Che così io non avrei lordato le mie mani.... Infame! Infame!

E il disgraziato, che si trovava in un vero accesso di demenza, si dava di forti pugni sul capo, e si mordea le mani fino a lacerarsele a sangue, e sbattea la testa contro il muro....

Era uno spettacolo orrendo e compassionevole ad un tempo.

La Caterina e i suoi figli si erano rincantucciati in un angolo della stanza, e parte di loro si erano iti a nascondere nella cucina, non potendo reggere allo spavento di quella follia che agghiacciava il cuore. Ma la trista scena non era finita.

XX.

Aniello sembrava essersi calmato alquanto: Spossato da tanta sovreccitazione, il disgraziato si era lasciato cadere su una sedia, dov' era rimasto immoto, colla testa sprofondata tra le braccia appoggiate su i ginocchi..

Nissuno della famiglia osava accostarglisi.

Le ultime parole del muratore erano state una rivelazione...

Il segreto dell'oro ritrovato da Caterina sotto il guanciaie non era più ormai un segreto.

Aniello avea detto tutto.

Dobbiamo dire che la famiglia dell'operaio Aniello Falcone ignorava interamente il delitto di cui questi si era renduto colpevole.

Il barone di Cupaverde, ch'era stato vittima di questo delitto, non avea palesato ad anima viva un tale fatto. I nostri lettori, che conoscono ormai l'indole originale e stravagante di quest'uomo, non faranno al certo le maraviglie che egli non avesse palesato alla giustizia l'audace furto commesso su la sua persona dal muratore Aniello Falcone.

Il barone avea pensato di punire diversamente il disgraziato, il quale egli sapea non nato al delitto.

Come dunque la famiglia del muratore avrebbe potuto conoscere il turpe fatto?

Nè Caterina, nè alcuno de'suoi figli, nè chiunque anche di lontano conoscesse Aniello Falcone avrebbe mai creduto costui capace di un'azione meno che onesta; anzi, ognuno avrebbe tacciato d'infame calunniatore chiunque avesse osato esprimere il più lieve sospetto su la onestà dell'operaio del *Vico S. Vincenzo*.

Vedemmo come Padre Agostino, interrogato dalla signora Almerinda su la faccenda del denaro ritrovato dalla Caterina sot-

to il guanciale la mattina appresso della sparizione del muratore, non si peritasse di manifestare un dubbio, che nel suo carattere sacerdotale avea tutta l'apparenza di una certezza, intorno alla provenienza del denaro.

Egli non titubò di dire che quel denaro poteva essere il frutto di una ruberia.

Ma, come di leggieri s'intenderà, la signora Almerinda non andò certamente a riferire alla Caterina questa opinione del frate de' Minori Osservanti suo confessore; sarebbe stato aggiungere acqua bollente su la scottatura, essendo la Caterina desolatisima per la sparizione di suo marito.

E tanto meno la buona signora Almerinda pensò di palesare il sospetto del monaco alla donna del muratore quando costei tornò tutta disperatissima a dirle che un altro figlio erale stato rapito da quel tale giovine che si dicea nomarsi Gabriele.

Questa novella arrecata da Caterina alla signora Almerinda ed alla costei figliuola Paolina giunse così inaspettata e dolorosa, che rimasero entrambe senza fiato in corpo; e poco mancò non istramazzasse la giovanetta.

Quel giovine che esse credevano essere

l'angelo Gabriele non era dunque che un rapitore di fanciulli! Che cosa era egli dunque?

Caterina sapea che il giovine Gabriele era d'attorno alla figliuola della signora Almerinda; e, per conseguenza, quando, ritornata a casa in quella domenica ch'ella era ita a ritrovare la signora del *Suppor-tico della Vita*, seppe che il piccolo Alfonso era stato menato via da quel giovine sconosciuto, aspettò tutta quella mattina, e, veggendo che il giovine non ritornava col bambino, corse incontanente quel giorno stesso a casa della vedova per raccontarle il nuovo tristissimo caso, e conoscere il luogo dov'ella potesse ritrovare il rapitore di suo figlio, di quel bambino ch'era tutta l'anima del genitore.

Rimasta di sasso la signora Almerinda per quanto narrato le avea la moglie del muratore, non seppe a questa indicare l'abitazione del giovine Gabriele.

— Io non so chi è colui nè dove abita — disse la vedova — Una volta mi fermò in istrada per dichiararsi innamorato di mia figlia, ed io, come ben vi pensate, non incuorai al certo l'amoretto d'un giovanotto, che non volle dirmi nè chi egli si fosse nè a quale famiglia appartenesse nè dove abitasse, Tutto ciò avrebbe dovuto farmi ac-

corta esser quegli un cattivo arnese, uno scioperataccio Dio sa di che risma.. Ma vi confesso che, dopo quanto mi diceste su la sua visita in casa vostra e su la premura che avea mostrato per la vostra famiglia, io fui talmente sciocca da crederlo l'angelo Gabriele... Ma padre Agostino, il nostro confessore, che *ha fatto penitenza* con noi questa mattina, mi ha aperta la mente, e mi ha detto che quegli non può essere già l'angelo Gabriele nè altro angelo, e che stess guardinga per la mia figliuola. Ed ecco che voi ora venite a dirmi com'egli ha rapito questa mattina un vostro bambino, proprio nel momento in cui voi eravate in questa casa e poco dopo che egli ci ebbe fatto la solita persecuzione che ci fa ogni domenica e ogni dì festivo. O Santa Vergine del Rosario!. Se io non istessi sempre a guardia della mia figliuola e non la lasciassi mai sola in casa, io sono quasi certa che colui avrebbe rapita la figlia mia siccome ha rapito il vostro bambino. Ma ei non bisogna ora perdersi in chiacchiere, e vediamo quello che si ha a fare per ritrovare la vostra creatura.

— O signora Almerinda — pregava la Caterina disciogliendosi in copiose lacrime — fatele per l'amore che portate a co-

teslo angelo di figlia; fatelo per la Madonna del Rosario, a cui siete così devota, per S. Vincenzo miracoloso, deh.. trovate voi il modo come io ricuperi il mio piccino! Oh! io non voglio questa volta perderlo per sempre come perdetti il mio Saveriuccio.. E, meno male che mio marito non ci è! Voi non vi potete figurare, signora Almerinda, come Aniello va pazzo per *Fonsino*! S'ei nol ritrovasse a casa, mi affogherebbe di certo..

Così parlò la sventurata, che avea, come si suol dire, i panni laceri per la perdita del suo primo figliuolo.

— Ora ecco, mia buona Caterina, quello che io penso si debba fare senza indugio veruno.. Bisogna andare dal barone di Cupaverde per vedere primamente se quel giovinotto appartenga o no alla casa di lui e se veramente fu il signor barone che il mandò a casa vostra. Assodato questo fatto cioè ch'egli sia un familiare qualunque del barone, il vostro piccino è bello e trovato.

— E se il signor barone non sa nulla di questo giovine? Se quegli avesse, com'è probabile, inventata questa bugia per venire al suo intento?

— Non vi scurate l'animo, mia buona

Caterina , che le cose non mi paiono disperatissime — rispose la vedova — Ammesso il caso doloroso che il barone nulla sappia di questo misterioso giovine, allora vedremo qualche altro modo di impossessarci di lui.. Voi andrete alle autorità della Giustizia e direte loro il caso che vi è occorso , e le pregherete che domenica ad otto mettano un loro agente a vostra disposizione. E domenica voi coll'agente di polizia seguirete i nostri passi ad una certa distanza, e acchiapperemo il merlotto, dappoichè egli non manca mai di attaccarsi a'passi della mia figliuola quando ella esce con me per andare a messa.

—E tu lo farai arrestare, mamma mia? — dimandò Paolina con ispavento grandissimo.

— Ma certo, figliuola mia. I furfanti sono pericolosi nella società. E, d'altra parte, occorre che questa povera donna sappia che se n'è fatto del suo bambino.

Queste ragioni non erano tali da persuadere la fanciulla, nella cui mente non poteva entrare la convinzione che il suo Gabriele fosse un furfante.

Accordatesi la signora Almerinda e la Caterina su questo disegno, il più urgente da fare si era di trarre a casa del barone di Cupaverde.

La signora Almerinda disse a Caterina che molto volentieri avrebbe accompagnata dal barone se non avesse temuto di lasciar sola in casa la figliuola nell'ora già prossima alla sera.

— Verrò anch'io—disse Paolina afferrando questa bella occasione di rivedere forse il suo amante — Mamma, noi vi andremo tutte e tre.

— Ciò non conviene, figliuola mia. Mettiamo che colui si truovi in casa del signor barone, io non ci farei la bella figura di averti io stessa menata dal tuo cascante.

Questi argomenti che pel solito sono molto buoni per le madri non sono per le figlie; laonde scorribbiata si rimase la giovanetta, e crediamo che per tutto il resto di quel dì portò il broncio alla mamma.

Restava un'altra difficoltà a vincere. Dove abitava il signor barone di Cupaverde?

Caterina richiese di ciò la signora Almerinda, la quale rispose non sapere l'abitazione del barone; bensì indicò alla povera donna il mezzo di saperla.

— Voi dovete recarvi—le disse—al palazzo dove abitava tempo fa il signor principe di Canneto, di cui la felice memoria di mio marito era uno de' famigliari: colà

vi sapranno dire dov'è il signor barone di Cupaverde, ch'era amicissimo del principe.

Aggiustato così il da fare, la Caterina, fatte le maggiori grazie che potè alla buona e servizievole signora, si partì per andare alla ricerca del barone, del giovine Gabriele e di suo figlio.

Era già caduta la sera, allorchè la moglie di Aniello Falcone si trovò nel portone del palazzo dove abitava il signor barone di Cupaverde.

Il barone con tutte le sue stravaganze non era di quella iniqua pasta di signori, i quali non ammettono in casa la povera gente, cui fanno scacciare come cani da' loro cerberi o portinai.

Il barone avea ottime viscere, e già ne avemmo buone pruove nel corso della presente storia.

Caterina, tutt'affannata nel lungo cammino che avea fatto e per le tante ambascie che avea sul cuore, dimandò al portinaio se il signor barone stesse in casa.

— Il signor barone è fuori — questi rispose con affabilità — ma il signor segretario è su.

— Parlerò col signor segretario — disse la donna, cui non pareva vero che le si

concedesse di salire sul quartiere di sì alto signore.

Al domestico che si trovava nella prima sala ella dimandò di parlare al segretario del signor barone.

Il domestico fece entrare la donna in un salottino.

— Aspettate qua un momento — le disse — vado ad avvertire il signor Rodrigo.

Costui accolse la donna con molta affabilità.

Caterina gli espose l'oggetto della sua venuta, e dimandò se in quella casa fosse un giovine a nome Gabriele.

— Non abbiamo nessun Gabriele in casa — rispose il segretario.

Cadde il cuore alla donna, che perdè interamente la speranza di ritrovare il suo bambino.

La sera tristissima della misera non potè sfuggire a quell' uomo.

— Abbiamo quì un giovinotto, che è il buffone del signor barone, ma non si chiama Gabriele.

— E che nome ha egli?

— Arlecchino. Conoscete voi di persona il Gabriele?

— Sì, signore — disse sospirando la donna.

na — La prima volta ch'ei venne in mia casa, disse che veniva da parte del barone di Cupaverde.

— Così disse?

— Per lo appunto; e questa mattina si è ripresentato in mia casa nel momento ch'io ero assente; e, sotto il pretesto di andare a comperare qualche cosa da mangiare al più piccolo de'miei figliuoli, l'ha menato seco, e non è più ritornato. Io sono la più disgraziata delle madri, mio buon signore; giacchè dieci anni or sono perdetti un altro figlio, che anche dovette essermi rapito; ed ora una simile sventura mi ha colpito.

Mentre la donna parlava, don Rodrigo si facea di mille colori.

Tutta la storia del fanciullo involato era a lui nota.

Quella mattina Arlecchino era tornato con un bambino, che il barone avea fatto rinchiudere in una stanza remota dell'appartamento, ingiungendo a tutti di non rivelare ad anima viva l'esistenza di quel pargoletto sotto pena di essere incontanente disacciato da quella casa.

Quella donna era dunque la madre del bambino che era stato rapito da Arlecchino.

Non mai onest'uomo si è trovato in più crudele imbarazzo ed in più difficile posizione.

Certo, una coscienza intemerata, una virtù soda, un carattere probo e indipendente non avrebbe titubato su quello che aveva a fare. A rischio d'incontrare la collera del suo signore, a rischio di essere mandato via da quella casa, don Rodrigo avrebbe dovuto palesare tutto il vero alla desolata madre; anzi, avrebbe dovuto, profittando dell'assenza del barone, consegnare a quella il rapito bambino.

Ma don Rodrigo, il quale avrebbe mille volte rinunciato al suo impiego in quella casa anzi che commettere un'azione indegna, non ebbe questa volta il coraggio di affrontare la collera del suo signore per arrecare una grande consolazione a quella sventurata madre.

— Dite, signore, non fu dunque vero che il signor barone di Cupaverde mandò in casa mia il giovine che disse nomarsi Gabriele?

— Vi ho detto che qui non ci è nessuno che si chiami Gabriele, tranne che Arlecchino non abbia tolto in prestito questo nome.

— Dite, signore, non si potrebbe vedere

questo giovine che voi dite nomarsi Arlecchino?

Don Rodrigo stette un poco in sospeso; e noi siamo sicuri che dovè fare tra sè il seguente ragionamento :

— Il signor barone non si è confidato con me per questa faccenda , ed ha fatto benissimo, perchè io non avrei giammai approvato la sua condotta. Ora, non essendosi egli a me confidato, io non sono stretto da altro obbligo verso di lui tranne da quelli del mio dovere e del mio ufficio. Egli vuole che si serbi il segreto sul fanciullo che ha fatto involare da Arlecchino , e il segreto sarà serbato. In quanto al resto, se la cavi il perfido buffone il meglio che può al cospetto di questa donna, nella cui casa egli è andato a portare le lacrime e la disperazione. Una lezione gioverà sempre. Sono curioso di sentire in che modo ei risponderà alle interrogazioni di questa donna.

Fatto tra sè questo ragionamento che filava a capello, egli suonò il campanello, e al domestico che sopraggiunse ordinò che andasse a chiamare Arlecchino.

— State lì cheta , buona donna , e vediamo s' egli vi riconosca.

Quella sala era bene illuminata.

Arlecchino non indugiò a presentarsi al

segretario. Egli non avea fatto nessun'attenzione alla donna ch'era seduta in un angolo di quella stanza.

Caterina non avea potuto reprimere un piccolo grido di gioia nel veder comparire il giovine ch'ella avea già veduto in sua casa e che tolto le avea il caro bambino.

Arlecchino non era più vestito come un piccolo gentiluomo, come un *signorino*.

Egli aveva addosso la casacca gialla del buffone.

Nel sentire il piccolo grido che quella donna avea messo, Arlecchino voltò il capo.

Egli dovette incontanente riconoscere la moglie del muratore, imperciocchè fece un atto di sorpresa; ma tosto si ricompose.

— Conoscete voi questa donna? — gli domandò don Rodrigo.

— Non la conosco — rispose Arlecchino con imperturbabilità.

— Come! non mi riconoscete? — esclamò la donna, che era quasi per impazzare dal dolore.

— No, affe' mia ch'io non so chi voi siate — disse il giovine con indifferenza.

— Oh santo Dio! — esclamò la povera donna — E che speranza ho mai io di recuperare il mio bambino? Come! non foste voi che veniste giorni fa a casa mia,

dicendo di venire da parte del signor barone di Cupaverde? Non foste voi che mi faceste tante interrogazioni su la mia famiglia, verso la quale mostraste tanta premura? Non foste voi che desteste uno scudo alle mie creature per comperarsene la merenda? E non siete voi ritornato questa mattina in casa mia; e, approfittando della mia assenza, avete menato con voi il piccolo Alfonso sotto il pretesto di andargli a comperare qualche cosa da mangiare; e non siete più ritornato? oh! ma voi mi restituirete mio figlio... Andrò a gittarmi a piedi del re... Voi mi restituirete il mio bambino, od io assorderò il mondo co'miei gridi, implorando giustizia da Dio e dagli uomini.

— Questa donna è matta — disse Arlecchino senza dar segno di commozione veruna.

— Ah! tu lo senti, Gesù Cristo mio! — esclamò in atto di gran dolore la povera donna — Tu lo senti? Ei dice che io sono matta perchè chieggo di mio figlio! E tu non lo fai dare di faccia a terra; e tu non gli lanci addosso i tuoi fulmini!

— Calmatevi, buona donna — disse don Rodrigo, cui l'imperturbabile cinismo di Arlecchino moveva a sdegno — È probabile

che voi abbiate preso un equivoco... È probabile che questo giovine rassomigli a quello che è venuto in casa vostra e che ha detto nomarsi Gabriele..

— No, no, io non ho preso nessun equivoco—disse la donna— Metterei la mano sul Vangelo che egli è quel desso che venne a casa mia. Anzi, io vi confesserò, signore, che le sembianze di questo giovine fecero sul mio cuore una profonda impressione, imperciocchè vi trovai una lontana rassomiglianza col mio Saveriuccio che perdetti or sono dieci anni...

Caterina ebbe un pensiero..

— Deh! chiunque voi siete — ella disse al giovine, che avea rivolto il viso altrove per nascondere forse la sua commozione — restituitemi il mio bambino.. Voi non vorrete trafiggere il cuore d'una madre.. Fatelo per la vostra Paolina.

Arlecchino si voltò con vivace sorpresa, e affisò in istrano modo la donna che il supplicava.

Poscia, scrollando il capo come chi si batta contro se medesimo, s'involò alla presenza di Caterina e del segretario don Rodrigo.

Come poco di poi ne andasse via la madre infelice è agevole il pensare.

Riuscito infruttuoso quel primo passo , Caterina non si stette neghittosa.. Ella informò della sua disgrazia le autorità di polizia , le quali sottoposero Arlecchino ad un interrogatorio; ma questi negò sempre di essere mai stato in casa della donna del muratore Aniello Falcone. Le testimonianze de' figliuoli di Caterina, i quali sostenevano esser proprio quello (Arlecchino) il giovine che avea menato seco il piccolo Alfonso, non valsero a far mutar metro allo accusato , il quale metteva sempre innanzi lo sbaglio di quella gente per istraordinaria rassomiglianza ch' egli si avea colla persona che era ita a casa loro e che avea menato seco il pargoletto.

In quel tempo di transizione tra l'un governo e l' altro, come fu appunto in quell' anno 1815 , la giustizia zoppicava ; le leggi erano, per dir così, sospese; le procedure incerte , i giudizi vacillanti e per corruzione de' giudici e per indecisione delle pene applicabili.

Forse l'oro del barone di Cupaverde procurò la impunità del fatto; o forse i giudici non trovarono prove sufficienti di reato contro Arlecchino..

Intanto, passava il tempo..

Aniello Falcone era sparito in pari tem-

po che il piccolo Alfonso era stato involato.

Caterina finì col persuadersi che Aniello, costretto forse ad assentarsi da Napoli per qualche grosso marrone che avea fatto (la donna pensava ad un omicidio commesso dal marito in un momento di ubbriachezza) avea segretamente fatto involare dalla famiglia il piccolo Alfonso dal giovine fantino del barone di Cupaverde, dando a quello una buona somma e per la esecuzione di tale opera e per mantenere il segreto.

Questa persuasione, che avea parecchi dati di logica, finì coll'acchetare la Caterina, conficcandole nel capo la certezza che il marito e il bambino stessero insieme.

Sovra una cosa ella era rimasta pensierosa, la faccenda del denaro ritrovato sotto il guanciale. Di questo fatto ella non sapea proprio farsi una ragione, e propendeva a vederci entro un miracolo di S. Vincenzo Ferreri.

Ma, ad onta della miseria che rodeva quella povera famiglia, il denaro, gelosamente conservato dalla donna, non fu toccato in niente.

E questo fu al certo un miracolo di virtù.

La Caterina si trovava tra due diversi influssi, quello di Nicola, il quale aveva assolutamente proibito alla mamma di spen-

dere un sol grano di quella moneta , e quello del resto della famiglia , la quale non cessava dallo stimolare la madre di servirsi di quel denaro per cavarsi la fame perpetua che li travagliava.

La povera Caterina, comechè si uccidesse di fatica per dare un tozzo di pane alle sue creature, pure non sarebbe potuta andare innanzi da se sola; e certo la fame avrebbe divorato i suoi figliuoli senza un sussidio che le veniva due o tre volte la settimana.

— Non abbiate ripugnanza ad accettare questo sussidio — le avea detto la prima volta la persona che glielo recava — Un benefattore, che non vuole essere conosciuto, ed a cui le vostre disgrazie son note, vi prega di accettare senza nissuna titubanza questa parte tenuissima del debito che i ricchi hanno verso i poveri.

Ma , ostinandosi la donna a non voler accettare quel sussidio, la persona che glielo recava fu costretta a rivelarle il nome del benefattore... E questi era il barone di Cupaverde.

Un giorno, Caterina , facendo una violenza a se medesima , narrò alla persona del barone il fatto de' cinquanta napoleoni trovati sotto il guanciale, e pregò quella

persona di dirle se fosse stato lo stesso benefattore quello che di sì generosa largizione le fu largo, aggiugnendo ch'ella non avea giammai voluto toccare a quel denaro, non conoscendone la provenienza, e che giammai non vi sottrarrebbe la più piccola moneta, ancorchè vedesse venir manco per inedia i suoi figliuoli.

Quella persona promise che avrebbe interrogato il barone su questo fatto.

Ritornato dalla Caterina appresso a pochi giorni, le disse che il barone non ci entrava per niente in questo fatto, ma la consigliò a servirsi del danaro che certamente qualche altro benefattore, che non voleva essere conosciuto, le avea fatto misteriosamente pervenire per mezzo dello stesso marito di lei.

Con tutte queste assicurazioni ed esortazioni, Caterina si tenne salda a seguire l'impulso del proprio cuore e le vive preghiere del figliuolo Nicola; ed i cinquanta napolconi rimasero sepolti in casa.

Stavano così le cose quando Aniello Falcone ritornò nella sua famiglia dopo due mesi di assenza.

Riprendiamo di presente il racconto al

punto in cui il lasciammo nel momento in cui il muratore, dopo di essersi abbandonato ad un eccesso di forsennato dolore, cadeva estenuato su una sedia, tutto sprofondato nella cupezza de'suoi pensieri.

XXI.

Non ci era più dubbio!

Le parole di Aniello non lasciavano più alcuna incertezza negli animi.

Caterina, Nicola, Marietta erano rimasti come fulminati.

I cinquanta napoleoni erano stati rubati!

Il consorte, il padre era un ladro!

Quale senso di vergogna, d'orrore, di raccapriccio e di spavento questa convinzione producesse in quella famiglia intenderanno solo i cuori onesti e gentili.

Pallidi, muti, atterrati rimaneano tutti.

Era un dolore che non avea confini.

Era uno stato che avea qualche cosa dell'annichilamento.

Un quarto d'ora trascorse in questa immobilità di morte..

Aniello levò il capo...

Girò gli occhi attorno a sè.

Quegli occhi erano infossati, lucenti per febbre cerebrale.

Li affisò su que' gruppi di statue di dolore.

Poscia , si levò , si cacciò le mani nei capelli, ruppe a piangere disperatamente.

Era una crisi...

— Moglie mia, figli miei — ei diceva —
Io sono un ladro... capite?... un ladro!..
Ho rubato ad un uomo che pochi momenti prima mi avea dato del danaro per darvi del pane... Io sono indegno di vivere... Vi ho disonorati, vi ho infamati... Iddio mi punisce con un tardo e sterile rimorso, mi punisce col togliermi la mia creatura, perchè il mio Fonsino è morto... Prima che le galere divorino il resto dei miei giorni , io mi torrò la vita che mi si è renduta esecrata... Ma mi resta a compiere una riparazione e la compirò... Addio per sempre, mia povera e sventurata consorte, addio, mie creature, che io non ho più il dritto di abbracciare... Che il mio orribile rimorso, che mi tragge a morte, vi serva di esempio a non allontanarvi giammai dalla via del retto e

dell'onesto. Non maledite la mia memoria, ed abbiate pietà dell'anima mia. Io non era nato per la infamia; ma la scarsa mercede attribuita all'operaio, e, più che tutto, il mio maledetto vizio del soverchio bere mi hanno tratto a questo passo. Donna, pocanzi io ti ho rivolto assai dure parole; perdona ad un insensato; perdonami e fa che la mia memoria non sia maledetta da questi miei figliuoli... Addio... addio... per sempre..

Ciò dicendo, il disgraziato movea i passi verso l'uscio; ma sua moglie e i suoi figli gridando e piangendo gl'impedirono l'uscita..

Non era possibile il distinguere le parole di que'miseri....

Erano moncherini di frasi disperate miste a lacrime, a singhiozzi, a gridi...

Qualche raro viandante, che passava in quella prima ora del giorno per quella salita di *S. Vincenzo*, si arrestava alle grida ed a' pianti che partivano da quella rustica abitazione...

Pochi minuti dopo, fu veduto un uomo lanciarsi dalla finestra, che era a breve altezza dalla strada...

Un sol grido disperato fu udito di dentro a quella casa.

L' uomo, che si era lanciato dalla finestra, rimesso alquanto dallo stordimento causatogli dalla caduta, si precipitò in fretta verso la discesa, e bentosto sparì dal *vico di S. Vincenzo*.

Prima di seguire i passi dello sciagurato Aniello Falcone, siamo in debito di ritornare verso il protagonista di questo racconto, il giovine Arlecchino, di cui la condotta tenuta verso la famiglia del muratore e sopra modo il tradimento fatto a questa famiglia involando il fanciulletto Alfonso, han dovuto sembrare assai strani e inconcepibili.

Faremo di spiegare il pensiero del nostro Arlecchino.

Quando egli accettò l'incarico datogli dal suo signore d'involare l'ultimo figliuolo del muratore Aniello Falcone, avea già concepito un disegno.

Qual'era il suo disegno?

Restituire un giorno a' genitori il figliuolo rapito loro e mutare lo stato di quella famiglia.

Arlecchino si sarebbe studiato di cattivarsi sempre più la benevolenza del barone... Egli non sapea penetrare il motivo per cui quest' uomo avea voluto far rapire quella

creatura a' poveri genitori; ma, conoscendo l'indole del barone, non dubitava che ciò fosse per riserbare a quella povera famiglia una sorpresa piacevolissima. Egli sapea che il barone era stravagante anche nel fare il bene: bisognava dunque secondarlo e veder di carpire con artifizi qualche cosa della mente di lui.

Il fanciulletto era stato affidato alla custodia di lui, Arlecchino, il quale aveva avuto formali ordini di tenerlo celato ad ogni sguardo e in pari tempo di non fare difettare quel bambino di cosa alcuna, anzi, di alletterarlo con ogni maniera d'infantili blandizie. Al che Arlecchino si prestava con vero amore, nè più nè meno che se quel caro piccino gli fosse stato fratello.

Il barone avea l'animo nobile e generoso... Un giorno, Arlecchino, cogliendo una propizia occasione, gli si sarebbe gittato a' piedi e lo avrebbe con lacrime supplicato di dargli la libertà e la felicità dandogli i mezzi di sposare la sua Paolina.

Questo non sembrava impossibile ad Arlecchino...

Il barone non avea figliuoli, non aveva attinenze; era oltremodo ricco; era annoiato di tutto e di tutti.

Un giorno, egli avrebbe fatto un suo ti-

ro, ed avrebbe formato per sempre la felicità di Arlecchino.

Tutto il segreto consisteva nel saper dominare quest'uomo, nello entrare ne' penetrali dell'anima sua:

E Arlecchino ci riusciva benissimo.

In quanto al figliuolo del muratore, Arlecchino sapea che il capriccio che il barone aveva avuto di farlo rapire all'amore del padre non potea durare a lungo, e che il fanciullo sarebbe tra non lungo volgere di tempo restituito alla famiglia con un largo e generoso guiderdone.

Ed ecco perchè egli s'infuse colla madre del piccolo Alfonso, perchè negò di esser lui quello ch'era ito a casa di lei, ecco perchè la trattò da matta; e fece cotal terribile violenza al proprio cuore, ai propri sentimenti, alla simpatia tenerissima che nutriva per quella donna, per quella povera gente, nella quale ei riconosceva altrettanti suoi fratelli di sventura.

Che cosa avvenne in lui quando Caterina il pregò per l'amore ch'egli avea alla Paolina?

Come sapea quella donna che egli amasse la giovanetta del *Supportico della Vita*?

Arlecchino fu scosso in tutte le sue fibre; e, se colla pronta fuga non si fosse sottrat-

to alla presenza della moglie del muratore, avrebbe certamente palesato ogni cosa.

Intanto, i due amanti si vedeano di tratto in tratto; ma sembrava che Arlecchino usasse ogni precauzione per non farsi vedere alla signora Almerinda.

La domenica, egli seguiva a rispettosa distanza le due donne, entrava appresso a loro nella chiesa dov' elleno si recavano a sentir messa, e andava a collocarsi in un angolo del tempio, donde potesse vedere la Paolina senza pericolo che la signora Almerinda vedesse lui.

In quanto alla fanciulla, questa lo avrebbe scorto anche s' ei fosse entrato nella chiesa col solo pensiero.

Mettete una fanciulla innamorata nel mezzo d' una piazza vastissima tutta ripiena d' una folla sterminata; quando il suo amante arriverà nella piazza, essa il ravviserà subito e nol perderà più di vista.

Paolina piangea spesso nel corso della giornata: e la madre che indovinava il motivo delle lacrime della fanciulla, la rimproverava, dicendole che quel giovine non dovea essere cosa di buono; che la faccenda del fanciullo rapito alla Caterina era un sinistro imbroglio, per cui quel giovinotto

sarebbesi un bel dì trovato seriamente impacciato col bargello; che egli avea avuto la incredibile temerità di trattare da matta quella povera donna, ch'era ita a richiederli il figlio; che colui dovesse essere un bravaccio del barone, un valletto adibito Dio sa a quali turpi ufici; ed altre cotali cose la signora Almerinda diceva alla figliuola per persuaderla a smettere ogni pensiero di quel giovine sconosciuto, ed esortavala a raccomandarsi a Dio per iscacciare dall'animo la funesta passione.

Ma la figliuola piangeva sempre, e non si persuadeva, perchè al cuore non si comanda e non si ragiona, e perchè in mente sua non entrava la convinzione che Gabriele fosse un birbante.

Ella avea letto negli occhi di lui l'anima di un angelo.

Con tutto ciò, scommettiamo che la faccenda del bambino della Caterina dovea gittare nella mente della giovanetta una grave perturbazione, non si sapendo ella spiegare questo mistero.

Ella avrebbe dato i bulbi degli occhi per avere un quarto d'ora di colloquio col suo Gabriele.

XXII.

Seguitiamo i passi di Aniello Falcone dal momento che si era sì bruscamente involato dalla sua famiglia poche ore dopo di essere ritornato sotto il suo tetto.

Quando egli si trovò sul ponte della *Sanità*, balestrò gli occhi intorno a se per vedere se fosse seguito da qualcuno dei suoi figliuoli o dalla moglie.

Non vide nessuno.

Ma Nicola, che si era precipitato appresso al padre, non l'avea mai perduto di vista.

Il giovinetto si teneva ad una certa distanza dal genitore...

Le disperate parole da costui proferite

nel momento di lasciar la casa non poteano fare accogliere dubbiezza veruna su le sue sinistre intenzioni.

Spesso il muratore, nelle ore di agonia in cui vedea la famiglia per difetto del necessario alla vita, aveva accennato al pensiero di andare a gittarsi dal ponte della *Sanità* giù nella sottoposta vallata. Sembrava che questo genere di morte fosse appunto quello da lui vagheggiato.

Ora, pensatevi come tremar dovesse il cuore del povero giovinetto nel vedere il padre fermarsi nel bel mezzo del ponte e dare uno sguardo all'intorno come per accertarsi che altri non gli potesse impedire il lanciarsi da quell'altezza.

Ma Nicola respirò veggendo che il padre non si era fermato sul ponte che per brevi istanti, e che avea ripreso il cammino *inverso Santa Teresa*.

Aniello, che fino a quel momento non avea camminato ma era corso, rallentò i suoi passi, e giva col capo chino come tutta ravvolta avesse ne' cupi pensieri la mente.

Nicola il seguiva senza mai perderlo di vista.

Aniello passò la chiesa di *S. Teresa*, le *Fosse del Grano*, il *Largo del Mercatello*, e, arrivato alla porta oggi addimandato *Por-*

ta Alba, tenne per quella via, che mena ai *Tribunali*.

Camminò il muratore un buon tratto per questa strada; e, com'ei fu giunto ad un palazzo su la sinistra dov'era un gran cortile, tutto ingombro di carrozze, di fanti e di ragazzi, si fermò.

Nicola il vide entrare nel cortile, dirigersi al portinaio, scambiare con questo poche parole, e prendere la larga scala.

Nicola si cacciò anch'egli nel cortile, dove avrebbe voluto seguire cogli occhi il padre per la scala, ch'era tutta visibile di laggiù; ma il portinaio, messo il grifo fuori della sua stia, gli gridò pel capo:

— Eh! monello, dove ti ficchi? Che cosa vuoi? Chi cerchi?

Nicola restò balordo, nè seppe che rispondere.

— A te dico, pezzo di citriuolo — riprese il cerbero — Si può sapere di chi vai tu in cerca?

Nicola si appigliò al partito di dire il vero.

— Io sono il figlio di quell'uomo che sta salendo le scale — egli rispose.

— Manco male! — soggiunse il portinaio — Be'! se è così, e tu aspetta che il tuo babbo abbia parlato al signor barone.

Nicola avea saputo una cosa importante.

Colassù abitava un signor barone, il quale non poteva essere altri che il barone di Cupaverde. Nicola avrebbe voluto cacciarsi allo intuito questa curiosità dal corpo, ma capì che il domandare se fosse il barone di Cupaverde quegli che abitava lassù sarebbe stato un porre nell'animo del portinaio un sospetto, per cui questi non gli avrebbe permesso di aspettare giù nel cortile il ritorno del babbo.

Noi terremo dietro al muratore.

Il barone di Cupaverde abitava al quarto piano di quel vasto palagio.

Ogni piano ha due porte, l'una a dritta e l'altra a sinistra del largo pianerottolo; dal quale, per una ringhiera di ferro, si guarda giù nel cortile.

Com'è costumanza di que'pezzi grossi che volgarmente si domandano *nobili*, gli usci da scala erano aperti.

Non istate a credere che i *nobili* tengono aperti i loro usci per accogliere amorevolmente ogni maniera di persone. La loro casa è chiusa come il loro cuore a tutti quelli che non vengono a solleticare i loro disonesti appetiti o ad aiutarli ad *uccidere il tempo*, unica occupazione che eglino si hanno.

Appo quegli usci stanno sempre di sentinella i valletti e i servi, pronti a scacciare gli operai che vengono a ridomandare la mercede delle loro fatiche, gl' importuni creditori di ogni ceto, le vedove, gli orfani e i bisognosi, quante volte a qualcuno di tutti questi *cani* riuscisse di eludere la vigilanza dell'Argo in gualdrappa di maresciallo che è nel cortile.

Il signor don Sergio Silvio Cosimo, barone di Cupaverde, formava una delle poche eccezioni nel ceto de' titolati. Nonostante l'originalità del suo umore bisbetico, capriccioso, *eccentrico*, come oggidì si dice, egli aveva un'indole umana, benigna, generosa. La sua casa non era interdetta a nessuno che avesse bisogno della sua borsa. In moltissime cose egli era l'antagonista spiccato della classe, a cui apparteneva.

Aniello Falcone si cacciò nell'uscio a sinistra, e si trovò nella prima sala, dov'era il vecchio domestico.....

— Chi siete voi? chi volete? — dimandò questi al muratore che, come sappiamo, era vestito piuttosto civilmente, se toglie le scarpe che pel lungo cammino per vie fangose erano tutte inzaccherate.

— Dite al signor barone che Aniello Falcone il muratore dello *Scudillo* desidera parlargli.

Il domestico trasse a recare l'imbasciata al padrone.

Aniello era tranquillo come un uomo che ha preso una ferma risoluzione, per la quale si senta sollevato da un gran peso sul cuore.

Indi a poco ritornò il domestico, e disse al muratore di seguirlo.

Il barone si era testè levato di letto, e fumava una lunga pipa disteso in su un seggiolone ricurvo.

La pipa era una delle sue poche predilette occupazioni.

Sentendo il nome di Aniello Falcone, il barone ebbe un soprassalto di cuore. Ciò gli accadea così raramente che egli stesso ne fu sorpreso e compiaciuto, giacchè ogni commozione era per quest' uomo un avvenimento.

Egli attribuì ad un'incredibile audacia del muratore il venire da se stesso a ripresentarsi all' uomo, cui avea involata la borsa su la pubblica via.

— Vedremo fin dove giunga la costui temerità — avea dovuto dire tra se il barone

che sospettava che Aniello venisse a chiedergli il figlio. E disse al domestico d'introdurre quell'uomo.

Aniello s' inoltrò con passo fermo nelle stanze del signore; e, giunto alla presenza di costui, s' inchinò.

— Andate — disse il barone al domestico che avea scortato il Falcone.

Rimasero soli, il barone seduto sul seggiolone seguitando a fumare, e il muratore all'impiedi.

— Che cosa avete a dirmi? — dimandò quegli con accento di affabilità e di benevolenza.

Aniello alzò gli occhi meravigliato di questo accento benevolo, e

— Vostra eccellenza non mi ha riconosciuto? — dimandò alla sua volta.

— Si certo — rispose il barone — non sei tu Aniello Falcone il muratore che lavorava al mio casino allo *Scudillo*?

— Sì, eccellenza, quel muratore, al quale, or sono due mesi, vostra eccellenza regalava un napoleone d'oro per isfamargli i figliuoli, e che la sera stessa di quel giorno rubava a vostra eccellenza sul ponte della *Sanità* una borsa contenente centodiciassette napoleoni d'oro.

— Ah! ci era tutto questo denaro lì dentro? — disse il barone con indifferenza e come se si fosse trattato d'una faccenda che non riguardava lui.

— Per lo appunto, eccellenza.

— E tu sei venuto forse a restituirmi questo denaro?

— Una porzione posso io ben restituirvi, eccellenza, chè la diedi in deposito ad un mio compare a Mugnano, che è il mio paese; ma il resto, per mia mala sorte, non posso rendervelo, perchè il lasciai a mia moglie pe'bisogni della mia famiglia; ma se io non posso restituirvi il vostro denaro, e, se voi foste così misericordioso di non farmi gittare nelle galere o nel fondo di una prigione, io ho fermo di punire da me stesso il mio delitto. La vita mi si è renduta odiosa, non solo per il crudele rimorso che mi lacera e per la infame marca di ladro che sono condannato a portare scolpita in su la fronte, ma eziandio per aver perduta l'unica dolcezza della mia vita, quale si era un bambino di tre anni e mezzo.

— Ah! è morto forse cotesto bambino? — dimandò il barone colla solita indifferente placidezza.

— Non so, eccellenza — rispose cupamente il muratore.

— Come! non sapete se il vostro bambino è vivo o morto?

— In quella maledetta sera in cui infamai le mie mani, nel sottrarmi dal seno della mia cara famiglia, dalla quale il rimorso e la vergogna mi discacciavano, io baciai il mio bambino, che dormiva il sonno degli angioli. Sono stato due mesi lungi dalla mia casa, errando nelle boscaglie come lupo ferito. Sono ritornato in Napoli la scorsa notte sotto le tempeste e i fulmini del cielo. Ho passato parecchie ore accoccolato appo l'uscio della mia casa non reggendomi l'animo di picchiare. Finalmente, com'è spuntata la fosca aurora, ho con mano tremante battuto alla porta... Mi sono sentito stringere il cuore in una tenaglia di ferro... Il mio bambino, il mio caro *Fonsino* non ci era più!... Non ho dimandato s'egli è morto. A che una tale dimanda? Egli è vero che un mio primo figlio, che avea circa sei anni, uscito una sera per solazzarsi in istrada coi suoi compagni a breve distanza dalla casa, non vi fece più ritorno; e noi non abbiamo giammai saputo che fu di lui. Ma il mio bambino Alfonso non usciva di casa per la sua tenera età.. Ora, s'egli è sparito, vuol dire che è morto; non è vero, eccellenza? Il mio bambino è

morto , ed io non ho più che farmene di questa vita odiosa. Vengo dunque ad implorare il perdono dell' eccellenza vostra e la sua misericordia. Per tutta questa giornata l' eccellenza vostra riceverà i cinquanta napoleoni che lasciai in deposito appo il mio compare a Mugnano ; ed in pari tempo riceverà la notizia che il muratore Aniello Falcone si è lanciato dal ponte della *Sanità*... Saprà scegliere quel sito del ponte in cui la mia mano scellerata rubava al mio benefattore. L' eccellenza vostra, che è la stessa misericordia, non abbandonerà la mia disgraziata ma onesta ed innocente famiglia , la mia povera moglie, i miei bambini che dovranno andare limosinando... Io non vengo a chiedere grazia per me alla eccellenza vostra, no, io non merito nessuna grazia, nissuna misericordia; sono uno scellerato, un infame, un ladro, un mascalzone... Ma la mia povera moglie , i miei cari figli che colpa ci hanno? Risparmii loro l' eccellenza vostra la vergogna e il disonore; ecco la grazia che io vengo a chiedere in ginocchio alla eccellenza vostra. Quando io avrò posto fine a' miei giorni colle stesse mie mani, la giustizia di Dio e degli uomini è soddisfatta. Ignori il paese il mio crimine, ecco la grazia che io vi chiedo in

ginocchio.. Sono un ladro, è vero, un infame, uno scellerato che merita le forche; e per questa sera la sentenza sarà eseguita... Con tutto ciò vegga lei, eccellenza; signor barone, che io non era nato per essere un mariuolo, anzi, non è gran tempo che assestai un calcio nel sedere, con riverenza, del mio padrone di casa per avermi oltraggiato con questa ignominiosa parola... Io non era nato per essere un furfante, eccellenza. Del vizio del soverchio bere in fuori, io non era un capestro nel fondo... Quando era lucido di mente, io ero un buon cristiano e un uomo da bene... Tutti mi voleano bene nel mio rione, perchè un servizio nol rifiutavo giammai a nissuno, e non mi assoggettava a nissuno per mezza patacca, anche quando vedevo le mie creature venir manco per fame... E i miei maestri muratori mi volevano tutti un gran bene, perchè io era faticatore, e facevo il mio dovere meglio di ogni altro, ed il mestiere, il conoscevo... Ero così felice la sera, quando, col cuore soddisfatto e pieno della coscienza dell'adempito dovere, io bevevo la mia mezza co' miei bambini su i ginocchi; ed avevo il dritto di portare alta la testa anche dinanzi al re, giacchè un operaio onesto e

intelligente e faticatore vale (non se l'abbia a male, eccellenza) vale una mezza dozzina di cavalieri ed una buona dozzina di baroni... Mangiavo pane, cipolle e bestemmie; ma avevo il dritto di dire le male parole anche a re Gioacchino od a re Ferdinando... Dormivo con cinque o sei creature in su lo stomaco, ma dormivo profondamente, soprammodo quando ci era di quello di Posilipo in corpo.. I miei marmocchi andavano scalzi, laceri e guitti, ma potevano dire con orgoglio: Siamo figli di Aniello Falcone, il muratore dello *Scudillo*.. Sappia vostra eccellenza che io non avevo l'intenzione di commettere la nefandezza che commisi... Un altro istante che voi foste indugiato a passare quella sera sul ponte della *Sanità*, io mi sarei renduto cadavere, giù nella vallata, dappoichè io mi ero recato sul ponte proprio coll'intento di misurarne l'altezza... Ero proprio sul punto di lanciarmi allorchè vi scorsi venire a quella volta. Io non so quale scelleratissimo demonio mi soffiò nella mento l'infame pensiero d'impadronirmi della vostra borsa.. Oh! se io fossi morto allora! Oggi i miei figliuoli non arrossirebbero di me; ed io non mi troverei colla fronte coperta di vergogna al cospetto

della eccellenza vostra. Oh perchè non fui sollecito a spiccare il salto! Fui uno scellerato; e Dio mi ha punito togliendomi il mio bambino... Ma e che colpa ci avea la mia povera Caterina, che dovea patire quest' altro dolore? Ed io.. infamissimo, che pocanzi l'ho maltrattata, strapazzata!... Povera moglie mia!

Una lacrima ardente cadde dagli occhi del disgraziato, che rimase come schiacciato dal rimorso, dalla vergogna e dal dolore.

Il barone non aveva interrotto la lunga omelia di quell' uomo, continuando pacatamente a fumare la pipa: non avea-dato il più lieve segno di commozione.

Era una immobilità che agghiacciava.

In questo, entrò novellamente il domestico, che avea nelle mani un piccolo involto.

— Signore — egli disse — un fanciullo del popolo ha dimandato se qui fosse il muratore Aniello Falcone, e, dietro la mia risposta affermativa, ha detto esser lui il figlio del muratore; mi ha messo nelle mani questo involto, ed ha soggiunto che lo avessi consegnato al suo babbo.

— A me? — domandò Aniello sbalordito.

— Sì, a voi, buon uomo.

— Date.

Il domestico pose nelle mani di Aniello l' involto di carta.

Questi lo svolse incontanente, e figuratevi con che maraviglia vide rilucere in esso una quantità di monete d' oro.

● Rapidamente contò i pezzi d' oro.

— Oh Vergine Santa! O figli miei! o mia cara e benedetta moglie! — egli esclamò sciogliendosi in copiose lacrime — Sono gli stessi 50 napoleoni che io posi sotto il guanciale di mia moglie in quella notte funesta! Il mio bambino è morto di fame, perchè la mia famiglia è stata onesta. Ripigliate; eccellenza, ripigliate quest' oro che mi scotta le mani.. E stasera avrete altri cinquanta napoleoni... Oh! perchè non mi è dato di completare la somma.. Ma siate certo, eccellenza, che gli altri 17 napoleoni vi saranno restituiti da mia moglie e da' miei figli.. Eglino sono buoni ed onesti, e faticheranno per voi anche venendo meno per inedia.

Il muratore depose sopra un tavolo accosto al barone l' involtino di carta.

Il barone cessò dal fumare; e sembrò colpito della rara onestà di quella famiglia.

— È andato via il fanciullo? — dimandò al domestico.

— No, signore — questi rispose — Egli è là che aspetta il babbo.

— Fatelo entrare — disse il barone.

Ci corre il debito di spiegare come Nicola, che lasciammo nel cortile aspettando che il genitore discendesse dall'appartamento del barone, salì coll'involtino contenente i pezzi d'oro.

Aniello Falcone avea confessato il suo delitto alla moglie ed ai figli: avea detto chiaramente che egli avea rubato una grossa somma: il nome del barone di Cupaverde fu pronunziato.

Caterina non potea dunque dubitare minimamente che suo marito avesse sottratto un numero di pezzi d'oro al signor barone di Cupaverde. Oramai non ci era più dubbio che i cinquanta napoleoni da lei trovati sotto il guanciale fossero il frutto della turpe azione commessa da suo marito.

Quando Aniello lasciò precipitosamente la casa, seguito da Nicola che nol perdea di vista, Caterina fu presa da una subitanea risoluzione.

Correre immediatamente dal barone di Cupaverde e restituirgli quel denaro.

Caterina non sapea quale era stato la somma involata. Facilmente quei 50 napo-

leoni non erano che una porzione del furto; ma il restituire intatta questa porzione era sempre una bella azione che avrebbe fatto ammenda in qualche modo del crimine di suo marito.

Quel denaro maledetto non potea restare in casa neppure un altro istante: Bisognava ad ogni costo restituirlo a colui, al quale era stato involato, restituirlo incontanente.

Forse dalla pronta restituzione de' 50 napoleoni potea restare almeno salvo in parte l'onore della famiglia.

Caterina non pose adunque alcuna dimora nel mandare ad effetto il suo divisamento; e, raccolta la moneta ch'era stata gelosamente custodita per lo spazio di due mesi, corse a casa del barone per consegnare nelle costui mani il denaro.

Caterina trovò suo figlio Nicola nel cortile del barone di Cupaverde.

La sorpresa della donna fu estrema quando il figliuolo le disse che il babbo era su dal barone.

— Che che egli sia ito a fare colassù — disse la donna — è sempre buono ch'egli restituisca al barone quest'oro... Va e glielo reca; ed io non mi muoverò di qui perchè insieme ci sarà più facile il persua-

dere il tuo babbo a smettere le sinistre idee che gli frullano pel capo... Il signor barone avrà pietà di noi.. ei non vorrà la ruina della nostra famiglia.

Nicola, preso dalle mani della mamma l'involtino delle monete d'oro, corse a recarlo a suo padre, ch'era nelle stanze del barone.

Nicola fu fatto entrare colà dov'erano il babbo e il barone.

Nello scorgere suo figlio, Aniello ebbe una specie di capogiro.. e gli occhi gli s'inondarono di lacrime.

— Entrate, giovanetto — dissegli il barone con cera affabile, anzi con leggiro sorriso.

La faccia del povero giovinetto era divenuto uno scarlatto: egli non aveva il coraggio di levare gli occhi in fronte al signor barone.

L'onta del fallo paterno riverberava sul figlio.

— Come vi chiamate? — dimandò il barone.

— Nicola.

— Quanti anni avete?

— Dodici anni.

— Che arte imparate?

— Quella del falegname.

— Avevate voi conoscenza che in casa ci era quel gruzzoletto di monete d'oro?

— Sì signore. La mamma quella mattina che trovò sotto il guanciale quelle monete d'oro mi chiamò appo il suo letto e me le fe' vedere. La mamma ed io smarrimmo la testa appresso a quel piccolo tesoretto, almanaccando donde ei potesse essere venuto; ma non riuscimmo a niente; e il mistero rimase per noi un mistero fino a questa mane che.....

Il fanciullo abbassò novellamente lo sguardo compreso da infinita confusione per la vergogna del padre.

— Fino a questa mattina voi ignoraste che questo denaro fosse stato involato da vostro padre? — seguitò a dimandare il barone.

— Sì, signor barone, la mamma ed io abbiamo ignorato fino a questa mattina che quel denaro fosse..... Noi avremmo piuttosto potuto credere che il babbo fosse addivenuto il re di Napoli anzi che foss'egli stato capace di....

A queste parole Aniello si percosse la faccia con ambo le mani in atto di suprema vergogna e disperazione,

— È vero! è vero! — egli esclamava singhiozzando.

— Ma — continuò il barone — perciocchè voi avreste anzi creduto possibile che quest'uomo fosse addivenuto il re di Napoli che capace egli fosse di una turpe azione, perchè dunque non toccaste mai al tesoretto che la mamma avea trovato sotto il guanciale?

Il giovinetto parve alcun poco imbarazzato.

— Egli è perchè... vedete, signor barone... molte volte la mamma avrebbe voluto servirsi di quel denaro quando non ci era un grano in casa, e i fratellini e le sorelline piangevano perchè volevano mangiare; ma fui io che mi opposi sempre, ed ora me ne trovo contento, che si pigliasse anche un carlino da quel denaro.

— Tu dunque avevi un sospetto che...

— No, signor barone, io non sospettava già, io mai non avrei sospettato che il babbo fosse un.... ma, non sapendo donde quel denaro ci era venuto, io sconsigliai la mamma a porci le mani sino a tanto che tornasse il babbo, il quale erasi allontanato dalla casa.

— Ora dimmi, Nicola — continuò il ba-

ron e — Come avvenne la sparizione del tuo ultimo fratellino?

Nicola interrogato su questo tristo argomento, volse alla sfuggita un'occhiata al padre...

Questi era nell'atteggiamento di un condannato a morte.

— Signor barone — disse il figliuolo del muratore — Quella mattina, per disgrazia, non eravamo in casa nè la mamma nè io. Marietta, la sorella più grande, ci disse che un giovine signore, venuto già altra volta in casa nostra dicendo esser mandato da voi, tornato quella mattina, aver menato seco il bambino Alfonso sotto il pretesto di volergli comperare alcun che da mangiare... Lo scellerato non tornò più.

— Conosci tu di persona questo giovine signore?

— Signornò, ma la mamma il conosce, e un giorno si presentò quì, dal vostro signor segretario per avere informazioni sul rapitore del suo bambino. Il segretario fece chiamare il giovine; la mamma il riconobbe, ma questi disse che non avea giammai vista dianzi la donna; e, come questa gli dimandò del figliuolo, il vostro commesso o chi egli sia die' del matto alla povera mamma mia, che io non so per quale

miracolo del signore Iddio essa non abbia veramente smarrito il senno per tante disgrazie.

— Bene! — disse il barone, che avea già formato un disegno — prendi una di queste monete, noleggia una carrozza, e recami tua madre qui. •

— La mamma?

— Sì, tua madre.

— Ma ella è giù nel cortile.

— Tanto meglio!

Il barone suonò il campanello.

— Fate salire quella donna che è nel cortile — egli disse al domestico.

— Sedete entrambi — disse ad Aniello e a Nicola, che meccanicamente obbedirono.

Caterina venne su senza fiato: ella si era lasciato indietro il domestico che era ito a chiamarla.

La povera donna si trovò imbarazzatissima al cospetto di quel gran signore, che avea nelle sue mani la sorte del disgraziato muratore.

— Sedete, buona donna — dissele con garbatezza il barone, il cui volto esprimeva una vivacità straordinaria.

Egli era finalmenete uscito dalla glaciale immobilità in cui era stato pocanzi.

Parea che l'arrivo del giovinetto Nicola avesse del tutto mutato le disposizioni dell'animo suo.

Sedeva su la poltrona : avea al destro lato un deschetto di mogano, sul quale erano i 50 napoleoni d'oro arrecati dal giovinetto Nicola: al sinistro lato della poltrona era il letto.

Gli altri tre personaggi erano seduti, l'uno, il muratore, appo l'uscio, il secondo, Nicola, poco discosto dal padre, e Caterina proprio di rimpetto al barone.

Questi tre personaggi sembravano tre delinquenti che aspettassero la loro sentenza di morte dal labbro del loro giudice.

— Come vi chiamate, buona donna?

— Caterina ; a servire l'eccellenza vostra — rispose la donna facendo un grande inchino col capo.

— A che pensaste voi primamente quando, ridestavi, trovaste i napoleoni d'oro sotto il vostro guanciaie?

— Eccellenza, io pensai che ce li avesse posti S. Vincenzo o la befana.

Il barone sorrise.

— Benissimo, e perchè avete ripugnanza a servirvi di quel denaro?

— Perchè volevo aspettare il ritorno di Aniello mio marito.

— Non aveste mai alcun sospetto che quel denaro fosse stato rubato a qualcuno?

— Ah! non mai, eccellenza. Mio marito non avea giammai commesso per lo addietro di così brutte azioni.

— Quanti figli avete, buona donna?

Caterina si asciugò gli occhi con un suo rozzo grembiale, e rispose singhiozzando:

— Avea nove figliuoli, eccellenza; ma due gli ho perduti senza saper come.

— So che il vostro ultimo bambino vi fu rapito pochi mesi or sono; e voi dite che vi fu tolto da un giovine che venne in casa vostra, asserendo essere persona nostra familiare.

— Sì signore, eccellenza; ma questo giovine, che diceva nomarsi Gabriele, ha negato ogni cosa, e mi die' del matto quando io il richiesi del mio figliuolo.

Il barone suonò di nuovo il campanello.

— Venga a me Arlecchino — disse al domestico.

XXIII.

Arlecchino venne nella stanza da letto del barone, dov'erano i nostri personaggi.

Il giovine si turbò in volto nello scorgere la donna del muratore ; ma tosto la sua faccia prese un carattere balordo e sorridente.

— Avanzati , Arlecchino — gli disse il barone — Abbiamo bisogno di te.

Arlecchino si fece avanti, e colla licenza di che godono i buffoni nelle case dei grandi, andò a sedere sul letto del barone.

— Conosci tu questa donna ? — gli domandò questi.

Il giovine , senza volgere lo sguardo a Caterina, rispose:

— Non la conosco.

— Oh! San Vincenzo! — esclamò la donna — Come si può essere così cattivo!

— Come! — rispose il barone fingendo corruccio — non fosti tu mandato da me a casa di questa povera donna per informarti dello stato della sua famiglia?

— Padrone, voi sognate — disse Arlecchino con imperturbabilità.

— O io sogno, o tu sei il più sfacciato buffone che io mi conosca.

— Faccio il mio mestiero, padrone:

— Questa donna dice che tu le hai rapito un suo bambino.

— Questa donna è malta.

— Oh! Vergine Santa! — esclamò la povera Caterina ponendosi le mani in sul capo in atto di suprema disperazione — Tu lo senti, Madonna mia, eh? Va, briccone, che sieno maledetti i tuoi genitori, e che tu non possi giammai gustare su la terra un istante di felicità.

A queste parole Arlecchino gittò un grido: il suo volto erasi trasformato..

Egli si levò, fece un passo, e si trovò al cospetto della donna.

— Oh ! no, no, donna — egli disse —

non maledire la madre mia. No, non è vero, tu non sei matta, nè il padrone ha sognato.. Io sono un miserabile... ma ho cuore... ho cuore assai... Sì, lo confesso.. io rapii tuo figlio...

— Il mio l'onsino! — esclamò il muratore con un grido di lacerante tenerezza.

— Ah! finalmente! l'ha confessato! — disse la donna — E che ne hai fatto del bambino?

— Esso vive:

— Vive! vive! — esclamò Aniello — oh che io lo vegga un'altra volta, e poi fate-mi morire; che io possa nuovamente baciario.

Non sapremmo dire che impressione facesse questa scena su l'animo del barone; ma è certo che il suo volto era illuminato, per così dire, dalla bontà del suo cuore.

— Finiamola, Arlecchino. Restituisci il fanciullo a questa povera donna.

Arlecchino non sel fece dire la seconda volta: s'involò subitamente, e, poco appresso, ritornò col piccolo Alfonso:

La scena di tenerezza che ebbe luogo non ci fidiamo di descrivere.

Ma un più grande avvenimento doveva aver luogo.

Il muratore avea stretto tra le sue brac-

cia il pargoletto, e lo iva divorando di baci e inondando di lacrime.

Caterina pareva impazzata per la gioia, e Nicola piangeva e rideva nel tempo stesso.

Il barone si sfregava le mani con grande soddisfazione.

— Aniello Falcone — egli disse — Io ti feci rapire il tuo pargoletto per darti una punizione della tua turpe azione. Ora tel restituisco perchè tu sei ravveduto. Se io ti avessi fatto arrestare e imprigionare come ladro, tu non ti saresti mai ravveduto; anzi le prigioni avrebbero spento per sempre ogni buon seme nell'animo tuo, giacchè le prigioni intristiscono e non migliorano il delinquente. In pari tempo la tua sventurata e innocente famiglia non dovea portare il disonore per un tuo traviamiento, a cui fosti indotto dalla miseria e dal vizio del soverchio bere. Ora tu mi giurerai su la vita di questo bambino che tu non ti abbandonerai mai più al funesto vizio della ubbriachezza.

Il muratore cadde in ginocchio, abbracciò colle due mani la testa del piccolo Alfonso, e, volti gli occhi al cielo, esclamò:

— Chiamo Dio in testimonio del mio giuramento, che in tutto il resto della mia vita io non berrò più vino. E, se io man-

co a questo mio giuro , possa il Signore Iddio togliermi per sempre questo caro mio figliuolo.

Poscia, sbottonata la camicia del fanciullo, prese nelle sue mani un abitino che la Caterina avea sospeso al collo di questo e soggiunse:

— E per questa Vergine del Carmine , che mi ha fatto ritrovare questo bambino, io giuro che non mai un'altra brutta azione macchierà la mia vita.

Non appena la donna del muratore vide l'abitino ch'ella avea sospeso al collo del piccolo Alfonsino , ruppe novellamente a piangere, e, tra le lacrime e i singhiozzi, così parlò:

— Un abitino simile a questo io posi al collo del mio Saveriuccio, il fanciullo che perdetti dieci anni or sono.

A queste parole Arlecchino fece un balzo.

In un baleno egli si svestì della casacca verde e del corpetto che portava , si sbottonò al collo la camicia, e, toltosi un abitino che avea portato sempre addosso ,

— È questo l'abitino che tu mettesti al collo del tuo Saveriuccio ? — egli domandò alla donna esterrefatta.

— Ma sì che è questo! — rispose la donna come impazzata dalla meraviglia e dal-

la contentezza — Ecco il nastro cilestre..
È questo! è questo! O santa Vergine del
Carmine! E come l'hai tu, questo abitino?

— Dimmi — domandò Arlecchino, i cui
occhi sfavillavano di gioia — non portavi tu
un fazzoletto rosso al capo dieci o undi-
ci anni fa?

— Sì, sì, ricordo che io mi avvolgevo il
capo con una pezzuola amaranto.

— O mamma, o mamma mia! — gridò
Arlecchino gittandosi al collo di lei — Son
io, son io il tuo figliuolo, il tuo Saveriuc-
cio... Il cuore me lo diceva...

Le grida di gioia, i baci, le lagrime, gli
abbracciamenti si potranno più facilmente
immaginare.

Questa scena era tale che avrebbe spetra-
to un marmo.

Il barone piangeva per commozione.

Fu dato libero sfogo alla tenerezza pa-
terna.

Due cari figli erano stati ritrovati. La
gioia soffocava que' cuori.

Furono ravvicinate le circostanze di tempi
e di luoghi, e non si potè più ammettere
dubbio che il giovine Arlecchino fosse il
piccolo Saveriuccio che da dieci anni il

muratore e la sua famiglia piangevano come morto.

Il giovine Arlecchino avea dimenticato ch'egli era venduto al barone di Cupaverde.

Questo pensiero, che si dovè presentare in un baleno alla sua mente, rattiepidì gli slanci della sua gioia e della sua tenerezza.

Egli volse un'occhiata al barone, e, gitatosi a' piedi di lui,

— Signore — disse — voi avete una grande anima generosa. È d'uopo che voi completiate l'opera vostra. Rendetemi la mia libertà; restituitemi ai miei genitori.

Il barone rimase pensoso, accigliato.

Quest'uomo singolare, che non avea mai posto amore addosso a nessuna umana creatura pur facendo tutto quel bene ch'era nelle sue facoltà di fare, amava Arlecchino.

— Dunque, tu vuoi lasciarmi? — egli dimandò al giovine con voce commossa.

— Io non sono più il buffone Arlecchino, ma Saverio Falcone — questi rispose — Nissuno ha il diritto di togliermi ai miei genitori.

— Aniello, Caterina — disse il barone volgendo a costoro la parola — volete voi cedermi il figlio vostro?

Quelli due non risposero, e si guarda-

rono l'un l'altro, come compresi da un sol pensiero.

— Fate di noi, eccellenza, quello che Iddio v'ispira. La nostra gratitudine non ha limiti.

— Andate, andate — soggiunse il barone di cattivo umore — Ripigliatevi le vostre creature. Sono contento di aver passato la più bella mezz'ora della mia vita. Vi confesso che io mi ero affezionato a questo monello; ma vada pure al diavolo... cioè... dico male, vada pure a casa vostra.. Pigliate qua, pigliate quest'oro; godete un poco; questa volta son io che ve lo do, capite? Nessuno me lo piglia per forza; son io che lo do di mia spontanea volontà.... Bevete un bicchiere per me.

— D'acqua fresca per me, Eccellenza — disse Aniello.

— Va bene, va bene; tu berrai acqua fresca e farai penitenza de' tuoi peccati; ma tua moglie ed i tuoi figli godranno un poco. È ben giusto, perbacco!... I poveretti hanno tanto sofferto! Prendete questo denaro; e, quando sarà finito, la mia borsa è sempre aperta per voi, e la mia casa; anzi, io voglio che domani venghiate tutti a pranzo con me. Passerò una bella giornata. Aspetto poi che si ripresenti da me

quel briccone che rapì questo fanciullo per farsene un giocherello da guadagnar quattrini. Te lo aggiusterò ben io.

Così parlò quest'uomo singolarissimo, dopo aver messo nella mano di Caterina i 50 napoleoni ch'erano sul deschetto a fianco della sua poltrona.

— A proposito — egli soggiunse volgendo la parola ad Aniello — in quanto al denaro che tu affidasti al tuo compare di Mugnano, comprane un poderuccio e coltivalo, e recami ogni anno i frutti del tuo campicello; e così mi avrai a poco a poco restituito quello che se tu mi avessi chiesto io pure ti avrei dato senza che tu mi facessi quel brutto tiro. Ora, andate e siate felici; e vi ringrazio di avermi fatto passare una bella mezz'ora.

Aniello, Caterina, Nicola e il giovine Saverio (così il chiameremo oramai) caddero a' ginocchi del barone.

— Non voglio genuflessioni... Non sono nè un santo, nè un papa — disse il barone — Siate onesti e non v'inginocchiate dinanzi a nessuno, tranne che non ritorni sulla terra nostro Signore Gesù Cristo.

Ciò detto, il barone si levò e trasse in altre stanze.

— Mamma mia, babbo mio — disse Sa-

verio — andate ; io vi raggiungerò tra poco. Andate a calmare le inquietudini dei cari fratelli e delle care sorelle ; non indugiate a recar loro questa grande consolazione.

Egli abbracciò e baciò il piccolo Alfonso ; baciò i suoi genitori e il fratello , i quali non sapevano distaccarsi dalle sue braccia..

— Noi ti aspettiamo con ansia — gli dicea la Caterina.

— Non si metterà la tovaglia senza di te — dicea il muratore.

— Innanzi tutto, il nostro primo dovere si è quello di andarci a gittare di faccia a terra per ringraziare Gesù Cristo e la Madonna di tante grazie che ci hanno fatto in questa giornata — soggiungea la Caterina.

— Sì, sì , è vero , moglie mia: io non meritavo tanta felicità — osservava Aniello.

In verità, quando si pensa alla incostanza delle umane sorti ed alla incertezza del più vicino avvenire!

Qualche ora fa, Aniello Falcone usciva dalla sua abitazione colla disperazione nell'animo, colla morte nel cuore, maledicendo e imprecando... Il mondo era per lui

un abisso di miserie, di dolori, di lacrime: . Il suo delitto lo escludeva dalla civil società ; i suoi figliuoli avevano il dritto di maledirlo, giacchè egli avea gittato sul loro capo l'onta e l'infamia. Il più caro dei suoi figliuoli eragli tolto.. Le prigioni e le galere non avrebbero divorato il resto de'suoi giorni, dappoichè la sera egli avrebbe misurata l'altezza del ponte della *Sanità*, e così avrebbe chiusa la miserabile sua vita.

A tutti quegli infelici e disperati che risolvono di por fine col suicidio alle loro sofferenze, noi vogliam dare un consiglio:

Aspettate un altro giorno, altre 24 ore.

Siamo sicuri che 24 ore basteranno a far mutare la risoluzione del suicidio.

Oltre a ciò, quali e quanti avvenimenti non possono accadere nello spazio di 24 ore, pe' quali interamente si muti l'aspetto delle cose !

XXIV.

Arlecchino non si era ancora dipartito dalla casa del barone.

Egli aveva ancora un disegno per la mente.

Iddio avea realizzato uno de' cari sogni del giovinetto.

Arlecchino avea ritrovato i suoi genitori!

Egli dunque era nato in Napoli, da parenti poveri ma onesti.. Tartaglione lo avea rapito quando egli, piccino, era in istrada a ruzzare con altri fanciulletti.

Come un lontano orizzonte che a poco a poco si snebbia, la mente del giovine si

rischiava. Tutte le circostanze che accompagnavano il rapimento gli ritornavano alla memoria.. Allora egli spiegò a se medesimo la impressione che avea ricevuto nello entrare la prima volta in casa del muratore nel vico *S. Vincenzo*; la commozione indefinita che egli avea provata nello affissare i suoi sguardi sul volto della Caterina e della Marietta...

Le lacrime gli ricorrevano copiose alle ciglia ripensando al dolore ond' egli avea trafitto il cuore dalla madre, involando il piccolo Alfonso.

Ora egli non era più un trovatello, un giocherello da divertire gli oziosi; non era più il piccolo buffone d'un ricco annoiato: avea ormai uno stato, una famiglia, un nome: non era più *Arlecchino*, ma Saverio Falcone; era libero cittadino, godeva dritti civili; avea il dritto di avere un' anima, un cuore, e poteva con orgoglio levar la fronte in faccia al suo simile: non avea più padroni.

Ciò non pertanto, la felicità del nostro Saveriuccio non era completa.

Gli mancava qualche cosa, la sua Paulina.

Ed ecco perchè egli non aveva ancora abbandonata la casa del barone di Cupaverde.

Il barone era un uomo eccellente con tutte le sue stravaganze.. Il cuore di quest'uomo non era come quello de' ricchi in generale.

Un gran colpo era da tentare, e Saverio non volle indugiare a tentarlo..

Un quarto d' ora dopo che il muratore colla moglie e co' due suoi figliuoli era andato via, Arlecchino si presentò al barone.

— Non sei ancora partito colla tua famiglia? — gli domandò questi.

— Non ancora, signor barone — rispose Arlecchino con voce commossa — Io non potevo andar via, senza prima baciare la vostra mano e ringraziarvi di quanto avete fatto per me e per la mia famiglia.

— Bacciar la mano! bacciar la mano! — esclamò Cupaverde — Si vede che hai nel corpo il sangue de' Napolitani. Ora su non devi baciare altre mani che quelle di tua madre, che è una brava donna, e di tuo padre... se sarà un uomo onesto. In Napoli si baciano tante mani che meriterebbero di essere mozzate dal boia. I ricchi, figliuol mio, sono la maggior parte o ladri o figli di ladri; e sono queste turpi mani per lo appunto quelle che si baciano. Le mani che si coprono di guanti sono per lo più quelle

che vogliono nascondere le loro macchie. Stringi con confidenza la mano dell' onesto operaio, che è assai più rispettabile di quella che poltrisce nell' ozio. In quanto a quel poco di bene che ho fatto a te ed alla tua famiglia, non va neppur rammentato. Non abbiamo noi ricchi l' obbligo sacrosanto di sovvenire a' bisognosi? Abbiamo noi forse ricevuto in retaggio i beni di questa terra per diguazzarci entro a nostra libidine come i porci nel brago? Vogliamo forse aspettare che i poveri ci rapiscano colla violenza quello che noi non diamo di nostro genio? Ce le abbiamo forse a portar con noi nella fossa, le nostre ricchezze, o le abbiamo a lasciare a qualche bastardaccio vizioso e malandrino che le dissiperà in bagordi? Oh, per la grazia di Dio, io non sono nè così gonzo nè così birbante; e, quando, finita la commedia umana, Domineddio mi domanderà che uso io feci delle mie sostanze, voglio poter rispondere: Le distribuii come mi venne fatto meglio. Oh, se i poveri sapessero, figliuol mio, che sventura è questa di esser ricco, eglino non c' invidierebbero queste miserie che essi chiamano *beni*, e che sono *mali, mali, malissimi*. Tutta questa roba che io posseggo non è stata capace di darmi un' ora di felicità su la terra. La noia ha divorato i

miei giorni; l' inutilità della mia vita me l' ha fatta abborrire... Le maschere, la bugia mi circondano ; l' amore non attecchisce coll' oro; il cuore è morto su i velluti e la seta, e l' anima si arrugginisce tra le mollezze e l' inerzia.

Così parlò il barone di Cupaverde.

Egli non era stato giammai così oloquente, così loquace.. Gli avvenimenti della giornata aveano dato una singolare energia a quella morta natura.

Arlecchino era rimasto come incantato.

Quell' uomo non gli aveva mai mostrato questo lato sublime della sua natura:

— Signor barone — disse il giovine — io riconosco un miracolo della provvidenza nello aver voi avuto il pensiero di tormi dalla schiavitù di un brigante, che tolsemi all' amore della mia famiglia per fare di me un giocherello da fargli lucrare quattrini. Io non avrei forse giammai ritrovato mio padre e mia madre; e i miei giorni sarebbero trascorsi nelle torture di una vita abbietta e faticosa per andare a compiere la mia carriera in qualche ospedale. Voi mi deste generosa ed amica ospitalità: ebbi talvolta il piacere di snebbiare la vostra fronte dalle rughe della precoce vecchiezza e dalla noia profonda che

divora i vostri giorni; ma vi confesso, signor barone, che questo piacere mi costava il sacrificio dell'anima mia; vi confesso che il mio stato di *buffone* mi umiliava a tal segno che sovente io ne piansi di rabbia e di dolore... Pur tuttavia, io era meno infelice di trovarmi in casa vostra che nelle pubbliche piazze, tra una compagnia di bestiali istrioni e saltimbanchi. In casa vostra io avevo gran parte della giornata a mia disposizione, e nelle ore in cui ero solo io pensavo a tante cose, cui dianzi non mi si lasciava il tempo di pensare; e quanto più pensavo, tanto più il mio stato mi faceva ribrezzo. Io sentivo, signor barone, un bisogno che non sapevo esprimere a me stesso. Il canto degli uccelli, che io buffonescamente imitavo, la vista del mare, della stellata volta del cielo, le canzoni del popolo, le ninne-nanne che sentiva dalle madri nel mezzo della strada; tutto ciò mi commoveva di tenerezza ineffabile, e i miei occhi si coprivano di lacrime... Io avea bisogno di amare e di essere amato. E una mattina, ciò fu quando voi eravate nelle vostre terre di Basilicata, una mattina vidi un angelo in una chiesuola, e me ne invaghii perdutamente.

— Che cosa è cotesto angelo? — diman-

dò il barone, a cui la poesia del cuore era un linguaggio ignoto.

— E l' unica figliuola d' una povera vedova: una santa famiglia, signor barone. . E se voi vedeste la fanciulla! Non può avere il paradiso un angioletto più bello della mia Paolina.

— Sa ella che tu l' ami ?

— Oh sì, signor barone.

— E sei riamato?

— Ne ho quasi la certezza, avvegnachè dal suo labbro giammai non sentii questa dolce parola.

— Parlasti mai colla mamma?

— Sì, signor barone, e fui costretto di dire una bugia, perchè dissi nomarmi Gabriele. Poteva io dire di non avere altro nome che quello di Arlecchino? Oh! signor barone, se sapeste quali torture ha provato questo povero mio cuore! Io doveva patire l' umiliazione di confessare che non avevo nè genitori, nè famiglia, nè patria, nè stato e neanche un nome di battesimo, che pur si dà a' più abbiatti bastardi, a' cani, a' cavalli, alle giumente, alle scimie.

— Scellerato Tartaglione! — esclamò il barone — Quest' uomo si merita le forche.

— Oggi ho un nome, una famiglia — seguitò Saverio — ma la mia famiglia è in-

digente; mio padre è un povero muratore; ed io, con tutta la buona volontà che ho di lavorare, applicandomi ad un mestiero onesto, non sono ancora buono a nulla. Compilate la vostra opera benefica, signor barone... formate la mia felicità e quella della mia Paolina; e noi pregheremo ogni giorno il Signore Iddio che vi faccia tanto felice per quanto vi ha fatto nobile di animo e generoso; ed io vi amerò come un altro mio padre; e noi circonderemo i vostri giorni colle cure di amorosi figliuoli; e, dopo Dio, noi non avremo altro culto sulla terra che questo della riconoscenza pel nostro benefattore, per la nostra provvidenza.

Il barone era commosso.

Quest' uomo aveva avuto parecchie sorprese quella giornata, giacchè sorprese erano per lui le commozioni che aveva provate.

— Guarda un poco! — disse come parlando con sè medesimo — Chi avrebbe detto che questo monello, che io tolsi meco per ridere un poco, avrebbe finito col farmi piangere!

Arlecchino aspettava una sentenza dal labbro del suo signore.

— Saresti tu disposto a lasciare Napo-

li? — dimandò il barone dopo alcuni momenti di silenzio.

— E i miei poveri genitori? — disse il giovine.

— Tu verrai in Napoli due o tre volte all'anno. Se dall'un canto dispiacerà alla tua famiglia il separarsi da te novellamente dopo averti quasi per un miracolo ritrovato, dall'altro lato il saperti felice formerà la loro felicità. Io ti nomino *fattore* de' miei beni in Basilicata con cinquanta ducati al mese per ora, salvo ad aumentare questo stipendio in proporzione del tuo zelo e della tua onestà. Tra un mese tu sposerai la tua Paolina, e tra quaranta giorni partirete entrambi.

Arlecchino si precipitò su la mano del barone e gliela volle baciare per forza.

Poco mancava che il giovine non impazzasse per la gioia.

Un terzo d'ora appresso a questa conversazione, Arlecchino, o meglio, Saveriuccio si trovava tra gli amplessi della sua famiglia.

XXV.

Suonavano le ventiquattr' ore di questa stessa giornata.

Paolina, seduta dietro i vetri del terrazzino, avea smesso di cucire, ed era rimasta a guardare distratta e pensosa l'aria esterna che si andava gradatamente abbu-
iando.

La signora Almerinda era occupata a rifornire di olio la lampada della madonna; ma, ottemperando alle leggi della economia domestica, non accendeva ancora l'unico lume a due becchi.

Il crepuscolo faceva ancora distinguere

gli oggetti in quella camera, ma lasciava intieramente al buio certi angoli e specialmente l'uscio da scala.

Paolina non avea veduto Gabriele da parecchi giorni. Il suo volto pallente, i suoi occhi lacrimosi esprimevano una malinconia rassegnata, la quale avea profonde radici nel cuore.

Non si era più ritoccato colla mamma il discorso sul giovine sconosciuto, rapitore del figliuolo di Caterina.

Questo fatto era rimasto un mistero.

La signora Almerinda avea rigovernata la lampada, e si accingeva a dar mano ad altre faccenduole domestiche, quando fu picchiato all'uscio da scala.

— Sarà la nostra vicina, la signora Brigida che viene a chiedermi un po' di zolfo per la pietra focaia o un po' di carbonigia per la braciara — disse la signora Almerinda.

Paolina avea avuto un soprassalto. È certo che le anime innocenti e pure hanno misteriosi presentimenti.

L'uscio fu aperto.

L'oscurità non permetteva di discernere la persona che entrava.

— Chi è ? — dimandò la signora Almerinda — siete voi, vicina Brigida?

— No, signora Almerinda — rispose un'altra voce — son io, sono Caterina, la moglie del muratore.

— Uh ! la Caterina ! a quest'ora !. Paolina, accendi un lume. E che vuol dire la vostra venuta, mia buona Caterina ? Entrate, entrate.

La moglie di Aniello entrò in quell'unica stanza, e non richiuse l'uscio da scala, ma soltanto il lasciò socchiuso; di che non si accorse l'Almerinda.

Paolina accese in fretta il lume a due becchi : essa era agitata per ignoto movimento.

Quando il lume fu acceso, si videro distintamente le sembianze.

La faccia di Caterina era raggianti di gioia.

— Vengo a mettervi a parte della mia contentezza, signora Almerinda.

E i suoi occhi, brillanti d'insolita gioia, si affisavano sulla fanciulla con una particolare espressione.

— Oh ! sia benedetta la Vergine Santissima ! — esclamò l'Almerinda con sincera soddisfazione — Scommetto che avete ritrovato il vostro piccino.

— Proprio così. Il piccolo Alfonso è con noi.

— Oh che gioia ! E vostro marito ?

— È con noi.

— Bravo ! bravo ! bravo ! Se sapeste quanto abbiamo pregato per voi, buona Caterina !

— Lo credo, signora Almerinda; voi siete così buona ! e vostra figlia è un angelo. Venite qua, Paolina, permettete che io vi baci come una madre.

La fanciulla si fe' rossa di botto; si appressò a quella donna, che la strinse tra le sue braccia, e la baciò con effusione.

Le tre donne si sedettero dappresso alla bracieria.

— Raccontateci com' è andata la cosa , si-Caterina—disse la Almerinda smuovendo colla paletta la carbonigia.

— Vi dirò tutto; ma non ancora vi ho palesato tutte le mie consolazioni. Signora Almerinda, io sono la donna più contenta di questo mondo. Voi non crederete alla mia felicità se io vi dirò che in una sola giornata ho ritrovato il mio bambino , mio Aniello e il mio Saveriuccio.

— Saveriuccio! — esclamò sorpresa la vedova—che è cotesto mo' ?

— Non ricordate di quell'altra mia creatu-

ra, di cui vi ho parlato tante volte, la quale io perdetti una sera, or sono dieci anni, e che mi fu dato a credere essere morta sotto le macerie d'una casa caduta nel terremoto di S. Anna?

— Sì, sì, ben ricordo; chè tante volte me ne parlaste, si-Caterina.

— Or bene, signora Almerinda; il fanciullo che io piansi per morto, il mio primogenito, il mio Saveriuccio, io l'ho ritrovato; è con me, bello come un serafino, come l'arcangelo Gabriele.

— Possibile!

— Se vedeste come si è fatto grande! Non ha ancora diciassette anni, ed il pigliereste per un garzone di venti.

— Oh! e perchè non il menaste con voi, si-Caterina?— dimandò la vedova—Avremmo avuto tanto piacere di vederlo.

— Voi lo avete già visto parecchie volte—rispose la moglie del muratore guardando con significazione la Paolina, che era tutta sossopra per ignoto e indefinibile commovimento.

— Io l'ho veduto! — esclamò la vedova— E dove? e quando?

— Non vi ho detto che egli rassomiglia all'angelo Gabriele?—disse la Caterina con un sorriso.

— Spiegatevi, Caterina.

— Vi ho apparecchiata una sorpresa delle più grandi — soggiunse costei — Questo è giorno di maraviglie, di contentezze, di miracoli: Voi vedrete il mio Saveriuccio.

— Quando?

— Or ora.

— Verrà qui?

— È già venuto.

— Dov' è?

— Non avete che ad aprire l'uscio e dargli una voce.

La signora Almerinda si alzò e corse all'uscio.

Paolina gittò un grido di gioia.

L'angelo Gabriele, ovvero Arlecchino, ovvero Saveriuccio, era lì.. in quella stanza, alla presenza della signora Almerinda, che non credeva agli occhi suoi, e della fanciulla che lo affisava come la fantastica apparizione di un sogno.

Caterina raccontò con la maggiore schiettezza tutti gli avvenimenti che erano occorsi in quella memorabile giornata.

Parea che la donna del muratore narrasse uno di quei racconti di fate co' quali si addormentano i fanciulletti.

— Ed ora, signora Almerinda — seguì

la Caterina — ora che vi ho detto tutta questa incredibile storia; ora sta a voi il porre il suggello alla mia felicità, formando quella di questi due giovani che si amano da un pezzo. Mio figlio ha un nome, una famiglia, uno stato, una posizione discreta. Il barone di Cupaverde, che lo ama tanto, lo ha nominato *Fattore* de'suoi beni in Basilicata con lo stipendio di cinquanta ducati al mese e colla promessa di accrescergli questo assegno quando il giovine gli darà prove di zelo, di operosità e di rettitudine; e il mio Saveriuccio non mancherà al suo dovere. Il nostro cuore si spezzerà quando ci dovremo novellamente disgiungere a causa della sua partenza per la Basilicata; ma il pensiero che egli è felice al fianco della sposa che egli ama renderà meno amara per me la sua lontananza; come per voi, signora Almerinda, meno penosa dovrà essere la separazione dalla vostra figliuola pensando ch'ella è felice al fianco dello sposo che ella ama. D'altra parte, il barone ha promesso che eglino verranno in Napoli due o tre volte all'anno; e noi avremo il piacere di riabbracciare di tempo in tempo i nostri cari figliuoli, di benedirli e di trovarli sempre più buoni e più amanti l'un dell'altro.

Sono due cuori innocenti ; due anime di angeli. Dio gli ha quasi miracolosamente avvicinati e congiunti per lo affetto; e noi, signora Almerinda, e noi non possiamo andar contro a' decreti del Signore. Non vedete com'essi aspettano ansiosi e tremanti dal vostro labbro la parola che gli ha da rendere felici?

Così parlò Caterina; e, mentre la buona donna parlava, quei due cari figliuoli di Saveriuccio e Paolina, cogli occhi bassi, coi volti ora palidi, ora infiammati, sembravano aspettare dal labbro dell'Almerinda la loro sentenza.

— Mia buona Caterina—disse costei, che in sostanza travedea per la figlia— voi mi avete messo in un crudelissimo imbarazzo, dal quale io non ho il potere di uscire senza l'aiuto di Dio. Io non bramo di meglio che di formare la felicità di mia figlia e insieme del vostro Saveriuccio. Credete che io non mi sia accorta che questa creatura di mia figlia da qualche tempo insinqua non fa altro che piangere e sospirare? Credete voi che io non mi reputerei felicissima di poterle inserenare la fronte ed asciugarle le lacrime? Ma una buona, savia e affezionata madre dee pensare all'av-

venire della sua prole. Non vi state a pensare che io voglia dare un principe a mia figlia o che io la voglia insettare o coprir d'oro; ma all'avvenire ei bisogna pensarci. Egli è vero che il barone di Cupaverde ha nominato il vostro Saveriuccio suo fattore pe' beni che egli possiede in provincia; ma è questa una posizione stabile e duratura? E, se al signor barone salti in testa il grillo di licenziare il suo fattore?

— Oh! signora Almerinda, ei non bisogna crearsi il male colla mente. Gesù Cristo e la Madonna non lasciano diserti di aiuti i buoni figliuoli. D'altra parte, da tutto quello che vi ho narrato voi avete potuto vedere che cuore ha il signor barone, che è la bontà in persona. Io sono sicura che egli, il brav'uomo, farà la fortuna e la felicità de' nostri figliuoli. E, quando tutto manchi, lavoreremo tutti per aiutarci l'un l'altro; e la provvidenza non ci abbandonerà, perchè, in somma, noi altri non abbiamo fatto male al nostro prossimo, ed a' figli nostri abbiano insegnato le cose di Dio.

— E la separazione, voi la contate per niente, neh! Caterina? — disse la signora Almerinda che si sentiva bloccata nelle sue

trincee — È impossibile che io mi separi dalla mia creatura. E che cosa farei io sola in questa casa? La malinconia mi ucciderebbe. Se io esco sola per mie faccende, non veggo il momento di tornare a casa per rivederla, questa mia cara figlia. Or comè potrei io vedermi lontana da lei, e saperla in un altro paese?

— Io sono madre come voi, signora Almerinda — ripigliò la moglie di Aniello — e, non fo per dirla, non sono meno affezionata di voi. So ben io quello che costerà al mio cuore questa novella separazione; io ne cascherò ammalata, se pure non ne morirò addirittura; ma se io il saprò felice, un tal pensiero sarà balsamo al mio dolore.

Non appena la Caterina avea proferito queste parole, Saverio e Paolina obbedienti ad uno stesso pensiero, scambiatisi uno sguardo tenerissimo, si gittarono a' piedi della signora Almerinda.

— O madre mia, io l'amo tanto! — esclamò la fanciulla in uno slancio di irresistibile passione.

— O mia seconda madre, è la felicità che noi imploriamo a' vostri piedi — esclamò Saverio colle lacrime agli occhi.

Non potè la buona signora Almerinda

resistere a questa vista tenerissima; e, cedendo all'impulso del materno suo cuore, abbracciò i due giovani, si sciolse in lacrime, e mormorò tra i baci e i singhiozzi.

— Siate felici, figli miei, e Dio vi benedica!

XXVI.

Sono scorsi vari mesi dagli avvenimenti che abbiamo narrati.

Il barone di Cupaverde volle compire la sua bella opera : egli volle vedere la sposa di Saverio e le regalò per dote la somma di mille scudi:

Il matrimonio tra Saverio e Paolina ebbe luogo al casino del barone allo Scudillo. Questo eccellente uomo cedette alla famiglia del muratore il primo piano del suo casino.

Con tutta la gioia che gli traboccava dal cuore , Aniello piangeva sempre. Non sa-

premmo dire qual si era la ragione delle sue lacrime: probabilmente, egli non sapea perdonare a stesso la turpe azione da lui commessa contro un uomo di tanto cuore, di tanta generosità.

Poco tempo innanzi degli sponsali di Saverio e di Paolina, Aniello si recò a Mugnano per riprendere il danaro che quivi ei lasciò in deposito presso un suo compare.

La riapparizione di Aniello dopo sì breve spazio di tempo fu un colpo di fulmine pel compare, che raggrottò le ciglia nel rivederlo.

— Che cosa ti mena così presto da mè, compare? — dissegli questi.

— Vengo a riprendere il mio danaro — rispose Aniello senz'altri preliminari.

— Quale danaro? — dimandò quegli come un uomo a cui venga richiesto una cosa, di cui non ha notizia veruna.

Il muratore il guardò tra i due occhi.

— Come! — esclamò con pacatezza — non ricordi che io ti lasciai ha poco tempo la somma di 50 napoleoni in deposito?

Il compare fece un cotal risolino beffardo; indi volse al cielo i suoi occhi di gatto selvaggio, e disse:

— È un gran malanno cotesto che tu ti sei appiccato addosso, compare mio.

— Che cosa ?

— Cotesto vizio scelleratissimo che tu hai di trincare oltre ogni misura; ed ecco quello che ne succede, che tu prenda per realtà le fantasticherie più assurde che i vapori del vino ti creano nel cervello.

Aniello stette un pezzo a riguardare quello svergognatissimo uomo che con tanta impudenza negava il deposito avuto. Ebbe dapprima la tentazione di lanciargli le mani al collo e di affogarlo ; ma si contenne; e, pigliando aspetto e voce di un buon messere,

— Tu credi adunque, compare, che il vino mi abbia fatto sognare la faccenda dei 50 napoleoni ?

— Nè più nè meno, compare mio ; ed io ti consiglio pel tuo meglio che tu smetta cotesto pessimo vizio che un giorno o l'altro ti può far trovare in assai cattive condizioni.

— Ti ringrazio, compare, de' tuoi savi consigli — rispose Aniello con accento ironico — ma bisogna dire che tutti e due abbiamo sognato, io di averti dato il denaro in deposito e tu di avertelo ricevuto.

— Come s'intende ?

— S'intende che questa carta tu l'hai dovuta scrivere dormendo — disse Aniello ponendo la mano in saccoccia e cavando il ricevo che il compare avea firmato del denaro ricevuto in deposito.

— Che carta ? — dimandò quel birbaccione.

E ratto come il pensiero strappò di mano ad Aniello il ricevo e sel tranguggiò.

Il muratore restò primamente paralizzato a così sterminata audacia : ma , scorta in un lampo la infamia di quell'uomo , se gli avventò addosso ; il ghermì con ambo le mani per la gola , cui strinse in siffatta guisa , che quegli non potè più rifiatare , e gli occhi rifiammeggianti sembravano volersi spostare dalle orbite loro.

— Ah ! tu hai tranguggiato il mio titolo di credito , infame ladrone svergognato ! — gli dicea Aniello senza lasciargli l'adito d'ingoiare un bocconcino d'aria — Ah ! tu così abusi la mia confidenza in te , e ti pensi di poter ormai goderti in santa pace i cinquanta pezzi d'oro , solo perchè io non ho più in mio potere quel documento che tu mi hai strappato con tanta riezza e fatto in brani ? No , tu non ti rifarai dritto , mio dolce comparello , se innanzi non metti fuori i cinquanta napoleo-

ni. Io non ti lascio spazio a respirare se tu non mi restituisci il mio denaro.

Il compare, stretto alle fauci da quelle due morse, non poteva articolare parola: gli occhi gli sghezzavano di fuori; tutto gli si era lividamente infiammato il lercio e allampanato viso: pochi altri secondi, ed egli sarà morto senz'altro: fe' cenno colle mani che avrebbe soddisfatto il suo debito.

— Dove hai il denaro? — gli dimandò Aniello alleggerendogli un poco la stretta all'esofago per dargli l'agio di rispondere.

— Tu vuoi assassinarci! — disse con voce soffocata quel ribaldaccio.

E Aniello tornò daccapo a stringere la strozza.

— Dimmi dove hai il denaro, o io ti affogo senza misericordia.

Il compare si vide morto, e mostrò colla mano un cassettoncino che era a dritta.

— La chiave?

La faccia del compare era divenuta di un rosso cupo: egli mise incontanente la mano in saccoccia e ne trasse la chiave.

Il muratore s'impadronì della chiave, e lasciò libero il compare mezzo svenuto dal dolore; e corse ad aprire il cassettoncino.

Il compare dovette misurare nella sua mente le proprie forze con quelle del mu-

ratore; e questo rapido paragone non dovette essere incoraggiante per tentare una lotta. Egli era piccolo, smilzo, già venuto innanzi negli anni; e il muratore era alto, complesso, pieno di vita e di forza.

Egli lasciò dunque che Aniello aprisse il cassettone; ma, nel mentre questi era intento a ricercare il denaro, il ribaldo aprì la finestra, che rispondea su la strada, e, con quanto fiato aveva in corpo, si pose a gridare — Al ladro! al ladro!

Questa parola ormai facea raccapricciare il muratore... Questi lasciò l'opera alla quale era intento; corse di dietro a quel briccone, e, afferratolo di peso tra le sue braccia, lo andò a chiudere in un puzzolentissimo cesso, donde gli era impossibile di farsi sentire alla gente che transitava per la strada.

Volle la buona sorte di Aniello che nel momento in cui il compare gridò dalla finestra, nissuno passava per quella via.

Aniello ebbe tutto l'agio di ricercare i suoi cinquanta napoleoni nel cassettone del compare: li trovò, in fatti, rincantucciati in un triplice cartoccio ben suggellato nel fondo della prima cassa di quel mobile.

Aniello scartocciò il denaro ed il contò. Era proprio lo stesso numero di pezzi

d'oro che egli avea dati in deposito a quel ladro traditore.

Rimpossessatosi del suo denaro, Aniello dovè pensare che s'egli andavasene senza le debite cautele, quel birbaccione sarebbe stato capace di andarlo a dinunziare come ladro scassinatore. Per la qual cosa, bisognava fargli scrivere una dichiarazione colla quale il compare avesse riconosciuto il debito ch'egli avea verso di lui, Aniello, e la frode che volea commettere.

Cercò per tutta quella stanza un pezzo di carta, e fatto gli venne di trovarlo.

Andò a scarcerare il compare mezzo assfissato dal carbonio del cesso.

— Compare carissimo — gli disse con sarcasmo il muratore — Hai ben digerito ed evacuato il mio *riceto*? Ho trovato esattamente i 50 napoleoni tali e quali io te li detti in deposito. Ti ringrazio di avermeli così ben conservati. Ora mi hai a fare il piacere di scrivermi su questo pezzettino di carta due righe per mia sicurtà; e questa volta sii sicuro che non ti farò tranguggiare un altro pezzo di carta; ti potrebbe fare indigestione; ed io ne sarei dolentissimo. Dunque, mio ottimo amico, poniti al tavolino, e scrivi sotto la mia dettatura.

Il compare, non ancora ben rimesso del-

la stupefazione in cui era caduto per le fetide esalazioni del cesso, guardava trasognato il muratore, e non sapea risolversi a niente.

— Bisogna pur prendere qualche cautela, mio buon compare, giacchè tu hai certe tentazioni, le quali potrebbero un giorno o l'altro farmi trovare impacciato con l'autorità, ed a me non piace di sfregarmi. Su via dunque, vieni a questo tavolo e scrivi quello che ti detto.

Ciò dicendo, Aniello prese per un braccio lo stordito compare, il costrinse a sedere, gli pose la carta dinanzi e la penna in mano.

« Dichiaro io qui sottoscritto.
— così andò dettando Aniello, e il compare eseguiva macchinalmente — che ho restituito al mio compare Aniello Falcone i cinquanta napoleoni che egli mi lasciò in deposito alcun tempo fa; e ciò per sua cautela, avendo io tranguggiato il ricevo che gli rilasciai, in guisa che il mio compare è stato costretto di usarmi violenza per riprendere il denaro — Mugnano, li 6 Marzo 1816. »

Il compare avea scritto precisamente ciò che Aniello gli avea dettato; ma, però che

questi non sapeva leggere , dovè naturalmente pensare che quegli avesse posto in carta tutt'altra cosa. Perchè, messo la carta in saccoccia,

— Bisogna ora che io mi assicuri di ciò che hai scritto, amicone—gli disse—Devi avere la pazienza di startene in gattabuia pochi altri momenti , il tempo che io mi faccia leggere da qualcuno la tua scritta.

Detto ciò, senza lasciare al compare il tempo di difendersi, tornò a ghermirlo di peso, e nuovamente lo andò a chiudere nel cesso, nonostante gli sforzi erculei che costui faceva per non patire quest'altra violenza.

In tal modo assicuratosi contro qualunque rappresaglia , Aniello uscì lasciando socchiuso l'uscio da scala.

Venne in istrada , e si andò a far leggere la scritta da un vicino farmacista.

Il compare avea scritto precisamente ciò che gli era stato dettato.

Aniello ritornò da lui; gli dette la libertà, e gli disse:

— Ora restiamo amici, compare; ma sta certo che non farò più la bestialità di affidarti altro denaro.

Detto ciò, egli abbandonò quella casa , e, poco stante, noleggiato un calesso, riprese la via di Napoli.

RIEPILOGO

I.

Aniello, arrivato a Napoli, non pose tempo in mezzo, e andossene a ritrovare il barone di Cupaverde.

— Signore eccellentissimo—gli disse—sollevatemi da un gran peso.

— Che cosa?—dimandogli quel signore.

— Vengo a portarvi gli altri cinquanta napoleoni, parte del denaro che io...

Il barone comprese.

— Dove tenevi tu conservato questo denaro?

Il muratore raccontò fil per filo tutto ciò che gli era avvenuto a Mugnano.

— Riprendi questo denaro—gli disse il barone — Non ho bisogno di altre pruove del tuo ravvedimento e della tua onestà. Un momento di alienazione mentale ti fece commettere una turpe azione. Il pentimento è sacro come l'innocenza. Sono felice di aver secondato le ispirazioni del mio cuore. Se io ti avessi fatto arrestare e imprigionare, ti avrei forse chiuso per sempre la via alla riabilitazione. Sono sicuro che tu ritorni uomo da bene, onesto operaio. No

si parli più del passato. L'unico vantaggio che danno le ricchezze è appunto questo di dare i mezzi agli onesti traviati di non più deviare dal retto sentiero. Io ti ringrazio di avermi dato l'occasione di fare una bella azione e di rendere felice una famiglia povera e virtuosa. Certo, il più infame e vergognoso delitto di che un uomo si possa macchiare è il furto; ma la legge che punisce severamente questo delitto non provvede in pari tempo a riabilitare il colpevole. Non ci è turpitudine che non si possa lavare col pentimento e col sincero ritorno alla virtù. La mala organizzazione sociale è spesso causa di questi attentati alla proprietà; ed i ricchi hanno l'obbligo sacrosanto di provvedere che meno numerosi avvengano questi attentati. Or va, Aniello Falcone; io ti do liberamente e di mia spontanea volontà questo denaro che tu sei venuto a restituirmi; esso è tuo; godine nel seno della tua famiglia senza rimorso e senza rammarico; e possa la tua condotta nell'avvenire corrispondere pienamente alla fiducia che ho nel tuo ravvedimento.

Aniello si gittò a' piedi del suo benefattore, e, sciogliendosi in lacrime di riconoscenza, gli disse:

— O mio signore, voi mi date più che la

vita; voi mi restituite la dignità di me stesso. Dio vi benedica e vi prosperi!

II.

Celebrate le nozze tra Saverio e Paolina, gli sposi rimasero una quindicina di giorni in casa di Aniello.

Costui avea ripreso il suo mestiero di muratore.

Nicola, il secondogenito della famiglia, giovinetto di bellissima indole, tanto affezionato a' suoi genitori, continuò nello apprendimento dell'arte di falegname.

L'unica novità che ebbe luogo in quella famiglia si fu che la Vincenzina non fu più mandata a servire in qualità di piccola fante. Fu questo il volere del barone, il quale fece osservare a quegli onesti che non si hanno da avvezzare le fanciulle alla pericolosa vita delle fanti, mestiero troppo umiliante e degradante per la specie umana, essendoci tanti altri modi per la donna di lucrarsi un modesto pane senza essere costretta a patire le dure umiliazioni della servitù, nella quale a poco a poco l'anima smarrisce il sentimento della propria dignità e si abitua a poco a poco a transigere colle leggi della onestà.

La fabbrica del casino del barone allo *Scudillo* fu menata prestamente a termine; ed il Cupaverde vi si recò ad abitare nel secondo piano : il primo era stato da lui provvisoriamente ceduto, come abbiamo detto, alla famiglia del muratore, che vi menò giorni tranquilli e felici.

Ma questa felicità ebbe un giorno di grande amarezza.

Saverio dovè partire per la Basilicata colla sua sposa.

Ben diceva il Goldsmith nel suo *Vicario di Wakefield* che una delle più penose circostanze che si accompagnano alla povertà si è la separazione delle famiglie.

Oh come il cuore si dilacera nel momento in cui un padre amoroso, una madre tenerissima dee separarsi dalla cara sua prole! Com'è tristo quel giorno in cui due cuori che si amano si hanno da disgiungere per vivere l'uno lontano dall'altro le centinaia di miglia !

Come strazianti sono quegli addio, que' baci, quegli abbracciamenti !

Come sembra centuplicarsi l'affetto in quegli istanti supremi! La morte è poco men dolorosa !

Come il cuore d'una madre accompagna co' palpiti ogni passo che il suo diletto fi-

gliuolo deve dare per allontanarsi da lei ! Come mille fantastiche apprensioni e paure sorgono a tormentare lo spirito dell'afflitta genitrice! Come ei pare che una parte del cuore si sia divolto dal petto !

L' ora della separazione da' propri figli è segnata da Dio tra le ore del martirio della vita, ed egli ne terrà conto nel bilancio delle espiazioni.

Saverio abbracciò e baciò con tenerissimo strazio dell'anima il babbo, la mamma, la cara mamma, che è sempre quella che più fa pena a lasciare, i suoi cari fratelli e sorelle, da poco ritrovati, Nicola, Marietta, Andrea, Torillo, Vincenzina, Agnesina, il piccolo Alfonso, che più non si volea staccare da lui, e la lattante Filomena.

Tutti que' cari visini si confusero tra mille baci e mille lacrime.

Straziante fu del pari la separazione di Paolina dalla signora Almerinda sua madre.

Fu convenuto che costei rimanesse per qualche tempo nella casa del muratore perchè meno dolorosa le fosse la solitudine in cui sarebbe rimasta senza la diletta figliuola:

Aniello, Caterina e la signora Almerinda benedissero i loro figliuoli che si partivano da loro.

La paterna benedizione su i figli che par-

tono è arra di felicità per costoro: essa allontana dal loro capo i pericoli e dal loro cuore i mali istinti e le tentazioni.

Il barone di Cupaverde assistette tutto commosso a questa scena di tenerissimi affetti. Per la prima volta egli si accorse che l'amore non è parola vana in sulla terra.

— Ci è una felicità su la terra — esclamò tra se questo eccellente uomo — quella di far del bene.

III.

Erano scorsi oltre due mesi della partenza di Saverio e Paolina per la Basilicata, quando una mattina il barone di Cupaverde ricevette una visita.

Era Tartaglione, l'impresario della girovaga compagnia di saltimbanchi, della quale avea fatto parte il giovine Arlecchino.

Tartaglione era stato primamente nella casa del barone in via *Tribunali*; e colà il portinaio gli avea detto che questo signore si trovava al suo casino allo *Scudillo*.

Tartaglione, noleggiato un somarello, prese l'altura, e s'incamminò pel *vico S. Vincenzo*.

Nel passare da costa all'antica abitazione del muratore Aniello Falcone, egli guardava a dritta e a sinistra con occhi smar-

riti, e die' col bastone in testa alla sua cavalcatura per farla andare più presto.

Si sarebbe detto che ei fosse perseguitato da un rimorso.

Arrivato al casino del barone, chiese di vedere questo signore.

Il barone fece un salto nel sentire il nome del venditore di Arlecchino.

Prima di dargli udienza, egli dette alcune disposizioni a don Rodrigo il suo segretario.

Tartaglione si trovò alla presenza del barone.

— Che cosa vi rimena da me, galantuomo? — gli dimandò questi con pacatezza.

— Vostra eccellenza si ricorda del mio nome?

— Oh! perfettamente.

— Si ricorda delle nostre convenzioni?

— Precisamente.

— Oggi, 22 Maggio 1816, compie l'anno.

— Lo so. E voi venite a reclamare il vostro Arlecchino, non è vero?

— Senon dispiaccia alla Eccellenza vostra.

— È giusto: così fu stabilito; e, se io non vi restituissi Arlecchino, vi dovrei dare la somma di....

— Due mila scudi, eccellenza; e così ogni anno, fintantochè piaccia alla eccellenza vostra di ritenere in casa il mio *personaggio*.

— Sta bene ; voi ragionate da galantuomo qual siete. Ditemi, Tartaglione, sapete voi a quale famiglia appartiene il vostro Arlecchino ?

A questa inattesa domanda Tartaglione guardò fiso il barone ; ma non si peritò a rispondere:

— Non so, eccellenza. Io trovai questo bambino in riva alla Brenta, scalzo, pressochè nudo, affamato: feci le possibili ricerche per restituirlo a'suoi genitori ; ma non mi riuscì di scoprire a chi appartenesse il fanciullo. Allora , visto riuscite infruttuose le mie ricerche, me lo tenni qual figlio , e gli detti uno stato ed una *posizione sociale*.

— Bravissimo ! Voi gli deste uno *stato*, una *posizione sociale* ; voi siete un filantropo di prima forza , e la società vi debbe una eterna riconoscenza ; onde io ho pensato di creare anche a voi una brillante *posizione*.

— Dove, eccellenza ?

— Nelle carceri della Vicaria.

Tartaglione impallidì e poco mancò non isvenisse.

— Voi siete un furfante , un ladrone , un miserabile — seguì sempre pacatamente il barone — Voi rubaste a' suoi teneri genitori, poveri ed onesti , quel fanciullo

che si chiama Saverio Falcone, per farvene uno strumento da quattrini: voi l'uccideste moralmente, gli toglieste l'anima, Dio, i genitori, la famiglia, la patria, il nome, financo il nome, financo l'umanità; voi ne formaste una scimmia; voi rubaste il fanciullo mentr'egli si trastullava nel mezzo della strada co'suoi piccoli compagni, sotto le finestre della sua casa, nella salita di *S. Vincenzo alla Sanità*, quasi sotto gli occhi di sua madre, che lo ha pianto per oltre a dieci anni. Voi siete un ladrone, uno infamissimo ladro, un miserabile degno delle forche, alle quali ora vi avvio.

Detto ciò, il barone suonò il campanello, e tosto dinanzi a lui si presentarono don Rodrigo con quattro uomini di polizia.

— Impadronitevi di costui — disse agli uomini dell'Autorità — Egli darà conto dei suoi delitti alla giustizia.

Tartaglione fu menato via.

— Un birbante di meno su la terra è sempre qualche cosa — esclamò tra se il barone sfregandosi le mani — Ho passato un altro buon quarto d'ora. La vita non è poi così noiosa com'io mi pensavo. Ci è sempre qualche cosa da fare a pro del nostro simile.

40967

FINE.

